

rinascita flash



Kabul: missione fallita

Catastrofi non solo naturali

Quel che resta di Tokyo 2020

Cuba e il Covid 19

SOMMARIO

editoriale	pag. 2
Kabul: missione fallita	pag. 3
Catastrofi non solo naturali	pag. 5
Armi e fiori	pag. 6
Quel che resta di Tokyo 2020	pag. 7
Olimpiadi, sport e pandemia	pag. 8
Le buone e cattive pratiche in montagna nel rapporto annuale di Legambiente	pag. 9
Cuba e il Covid 19	pag. 11
“La gente deve soffrire”	pag. 13
J'accuse	pag. 14
Ein menschliches Bedürfnis	pag. 16
Un esperimento linguistico	pag. 18
Noi, eroi del treno	pag. 20
Ciao, Raffaella	pag. 21
Tra capo e collo	pag. 23
Le parole della Storia – Andare a Canossa	pag. 24
Appuntamenti	pag. 24

in copertina:
giostra alla Theresienwiese
Monaco di Baviera
(Adriano Coppola)

Accettare la paura

Dall’Afghanistan arrivano immagini e notizie spaventose. USA e NATO sono da poco tornati a casa, le donne afghane si sono nascoste in casa o sotto il burqa, l’informazione è stata asservita al potere militare e l’ISIS K si sta preparando ad altri attentati. Il mondo ha appena rilevato la fine dell’egemonia del ruolo statunitense e il fallimento del progetto che ha visto prosperare, in senso occidentale, solo alcune grandi città, ammorbate dalla corruzione, mentre tutto il resto del Paese non aspettava che di riaprire le porte ai Talebani. Restano diverse associazioni umanitarie, relativamente vicine agli afghani che non siamo riusciti a evacuare, alle donne che non possono più andare a lavorare, ai bambini e soprattutto alle bambine che forse non potranno tornare a scuola. Parallelamente in Europa è comparsa la paura per una prossima, probabile ondata migratoria, un timore che da qualche giorno si è insinuato fra i titoli di testa dei telegiornali, finora concentrati su vaccinazioni anti-covid ed economia, che ci hanno accompagnato per tutta l’estate. Proprio in relazione alla guerra contro il virus, è notizia di un paio di giorni fa che in Europa è completamente vaccinato il 70% della popolazione e, pur non garantendo una perfetta immunità, il vaccino è l’unica speranza che abbiamo per bloccare la pandemia, evitare varianti ancora più aggressive, ospedali gremiti e ulteriori lockdown. A parte rarissime eccezioni di persone particolarmente fragili, i ricoverati per Covid degli ultimissimi mesi sono tutte persone non vaccinate, quelle che non credono alla pericolosità di questo virus, oppure quelle che non si fidano della scienza. Tutti gli altri si vaccinano anche per loro. È grazie alla medicina se siamo tra i popoli più longevi del pianeta e ora possiamo augurarci che il Covid abbia dimostrato a chi di dovere l’importanza di investire nella sanità e di garantire il diritto alla salute. Se mi rompo un osso, vado in ortopedia: il lavoro dei ricercatori e degli operatori sanitari dà più affidamento delle fantasie di chi cerca di dimostrarsi furbo e di indovinare inganni di cui non si capisce il senso. Ci sono casi nella vita in cui la paura va ammessa, va accettata, va guardata in faccia senza divagare.

Di per sé la paura sarebbe perfino un sentimento sano: la paura ci ha permesso di superare le ere preistoriche e di arrivare al XXI secolo, di fare attenzione alle macchine quando si attraversa la strada, di usare coltelli senza tagliarsi le dita, di fissare una ringhiera al balcone. La paura di un virus – una particella infettiva microscopica, senza cellule e senza metabolismo – che da sola ha causato fra Italia e Germania più di 220.000 morti in 17 mesi, qualche preoccupazione la giustifica.

In questo momento ognuno di noi si ritaglia il suo piccolo mondo di precaria serenità, chi cercando verità diverse dal dimostrabile, chi trovando sicurezza nel controllo e nella razionalità. Le vecchie abitudini di darsi la mano e abbracciarsi non si disimparano, si accantonano per un periodo, si riprenderanno quando e dove sarà possibile, col passaporto sanitario che molti hanno ottenuto, oppure quando non ci sarà più bisogno neppure di quello. E nel frattempo le nostre angosce possiamo dedicarle a quei popoli che i vaccini non li hanno ancora avuti e che vivono in Paesi in cui la sanità pubblica è un’utopia, una prospettiva effimera come la democrazia importata dagli eserciti.

(Sandra Cartacci)

Kabul: missione fallita

Fine Agosto 2021: le truppe ONU, o per meglio dire quelle della missione *Resolute Support*, se ne vanno dall'Afghanistan. Non c'è il mondo intero rappresentato in questa missione, ci siamo noi italiani, i tedeschi, i britannici e piccole rappresentanze della Romania e della Georgia. Ma soprattutto statunitensi, che poi sono coloro che hanno deciso nel 2001, a caldo, dopo lo shock degli attentati alle Torri Gemelle, di invadere l'Afghanistan. Non so se l'idea fosse davvero quella di una missione di pace per liberare il Paese, le buone intenzioni devono avere una base solida e una strategia, ma soprattutto una conoscenza della situazione geo-politica molto approfondita che va al di là delle necessità dell'intelligence, altrimenti rimangono solo buone intenzioni. Abbiamo sempre una serie di buone

intenzioni incompiute in polveriere internazionali, Siria e Libia tanto per fare un paio di esempi. Ma la lista è molto più lunga.

Pensare che l'Afghanistan stia vivendo solo ora un periodo di destabilizzazione a causa dei Talebani è un errore. L'Afghanistan è un Paese destabilizzato quasi "per natura" e non è certo con una missione monca come quella che abbiamo messo in piedi che lo si può stabilizzare.

La missione *Resolute Support* è una coda dell'invasione americana voluta da Bush e la decisione di ritirare le truppe è stata dolorosa ma in un certo senso logica: dopo 20 anni nessuno ne vedeva più il senso, tantomeno l'opinione pubblica che ormai da quasi due anni si sta occupando quasi esclusivamente di Covid, *green-pass*, ristori e chiusura o meno dei night-club. Bene,

qualcuno ha deciso per tutti noi e ha ammesso che a questo punto l'Afghanistan doveva ricominciare a camminare con le proprie gambe (detto in parole più chiare: lasciare il Paese al proprio destino). Il concetto "aiutiamoli a casa loro" non aveva avuto successo. Ma perché eravamo lì? Perché i Talebani, che avevano il potere all'incirca dal '90, dopo che i russi se ne erano andati, non volevano estradare agli USA Osama Bin Laden, ritenuto responsabile degli attentati delle Torri Gemelle. Così Bush ordinò l'invasione. Nel frattempo Bin Laden è stato ucciso, ma noi siamo rimasti là nel vano tentativo di neutralizzare le truppe talebane. Le truppe talebane però erano salite al potere subito dopo che la Russia aveva lasciato il Paese, invaso per

continua a pag. 4

Dal sito del Consolato Generale di Monaco di Baviera

Elezioni del Com.It.Es. di Monaco di Baviera, che si terranno il 3 dicembre 2021

Le elezioni per il rinnovo e l'istituzione dei Comites si terranno entro la fine del 2021 (il 3 dicembre 2021, ndr). I Comitati degli italiani all'estero sono organi di rappresentanza della collettività italiana nei rapporti con le rappresentanze diplomatico-consolari e operano per l'integrazione della comunità italiana residente nel Paese straniero in cui si trovano.

A questo importante appuntamento elettorale potranno partecipare gli elettori, in possesso dei requisiti di legge per l'elettorato attivo, residenti e iscritti all'AIRE nella circoscrizione consolare da almeno 6 mesi (rispetto alla data delle elezioni).

Il voto si svolge per corrispondenza, ma – a differenza delle elezioni politiche e dei referendum – il plico elettorale viene spedito agli elettori che abbiano presentato espressa richiesta di iscrizione nell'elenco elettorale per le elezioni dei Comites, almeno trenta giorni prima della data stabilita per le votazioni.

ATTENZIONE: per ricevere il plico elettorale l'elettore deve quindi richiedere al proprio consolato di riferimento di essere iscritto nell'elenco elettorale, ENTRO E NON OLTRE IL 3 NOVEMBRE 2021.

I cittadini italiani residenti all'estero e iscritti AIRE possono iscriversi sin da ora nell'elenco elettorale per le elezioni dei Comites del proprio Consolato attraverso il portale dei servizi consolari Fast It, a questo link: <https://serviziconsolari.esteri.it/ScoFE/index.sco>

selezionando la funzione dedicata alle elezioni: "Domanda di iscrizione nell'elenco elettorale per le elezioni dei Comites". In alternativa il cittadino potrà far pervenire il modulo cartaceo per l'iscrizione nell'elenco elettorale per le elezioni dei Comites in uno dei seguenti modi:

1. consegnandolo di persona (previo appuntamento, ove richiesto - presentarsi muniti di un documento di identità);
2. inviandolo per posta cartacea insieme a fotocopia di un documento di identità comprensivo della firma del titolare;
3. inviandolo per posta elettronica ordinaria (mail) oppure certificata, insieme a copia del documento d'identità, comprensivo della firma del titolare.

da pag. 3

“stabilizzarlo” dopo l’assassinio del leader del gruppo marxista-leninista che lo aveva conquistato a fine anni ’70, che però era stato assassinato e aveva lasciato un vuoto di potere. L’Afghanistan ha già provato ad avere un percorso di modernità, è stato uno dei Paesi non allineati, aveva già concesso voto alle donne e una struttura sociale più attenta alle classi deboli, ma troppa libertà contrastava l’integralismo religioso che c’era, quindi negli anni ’70 un colpo di stato rovesciò il governo. All’inizio del 1900 il Paese aveva cercato una collocazione nel mondo, appena liberatosi dall’invasione Britannica, ma il processo venne interrotto da un golpe e poi dall’assassinio Kalakami, nominato da Nadir Shah (la dinastia Shah la vediamo già 200 anni prima). Ma perché i britannici erano lì? Perché a metà del 1800, Russi e Britannici si erano contesi il potere dopo una guerra fratricida, che ha portato come conseguenza l’assassinio di uno dei due fratelli. Già dalla fine del 1700 era in corso una guerra di successione durata 20 anni, dopo che la capitale era stata spostata a Kabul. A metà 1700 Nadir Shah (il cui discendente abbiamo incontrato parecchi anni dopo), aveva il controllo del Paese, stretto in una grande unione con Iran e Pakistan, ma era stato ucciso e quindi il potere era passato a Durrai. Potremmo andare ancora indietro tra storia, golpe e assassinii. Ora mi domando: qual era e qual è l’obiettivo di un’azione pacificatrice in questo marasma storico e religioso? La missione era quella di consegnare o uccidere Bin Laden? Bene, missione compiuta. Allora, tutti a casa. O forse uno sparuto contingente misto doveva “civilizzare” l’Afghanistan? Con quale “civiltà” poi? Tornando agli Stati Uniti, la decisione di porre fine ad una missione impossibile dopo 20 anni è abbastanza legittima. Possiamo farne una colpa a Biden, ma forse non sono



solo sue le colpe. Forse il fatto che ha più scosso gli animi è la velocità con la quale i Talebani hanno ripreso Kabul, ma anche questo doveva essere prevedibile. Io credo che invece si sia pensato, o meglio assunto, che i Talebani ci avrebbero lasciato il tempo sufficiente per sgombrare il campo, lasciandoci portare via materiale, armamenti, truppe e un gruppo selezionato di persone, con tutta calma, mentre ciò non è avvenuto. Ecco che è scoppiato il panico. Gli americani hanno dovuto lasciare tonnellate di armi e droni in mano al “nemico” e noi, che volevamo portarci dietro le persone più care (traduttori, collaboratori, persone fidate) siamo stati presi in contropiede e non abbiamo avuto il tempo materiale per organizzarci. Questo è tutto. Credo che faccia più scalpore vedere persone che sono rimaste a terra per un soffio dall’ultimo volo per l’Italia o per la Germania, che pensare davvero a quello che accadrà al Paese. Abbiamo mai mosso un dito quando arrivavano notizie di attentati kamikaze e auto-bombe a Kabul? Non mi sembra. Avevamo una lista esatta delle persone che avremmo dovuto porre in salvo? Nemmeno questo mi pare, se pure il cuoco della nostra ambasciata è stato posto in salvo e caricato in fretta su un nostro aereo all’ultimo secondo, dopo che un carabiniere lo ha casualmente riconosciuto tra la folla di disperati. Impareremo qualcosa da tutto ciò? Non lo so, lo spero. Tanto non finisce qui. L’Afghanistan non è lontano, ma Paesi come ad esempio la Libia sono ancora più vicini, sia culturalmente che geograficamente. Qual è il piano? Non per fare una cinica ironia in questo

momento terribile, ma da dove viene improvvisamente questa definizione di ISIS-K? Sembra quasi come la classificazione della variante Delta del Covid: arriva quando pensi che tutto sia finito, invece è appena cominciato. Ma rimane il fatto che ISIS e Talebani si sono uniti in passato per un progetto, ma non sono mai stati alleati, cosa che forse non è mai stata del tutto chiara all’opinione pubblica. Se è vero che i Talebani hanno protetto Bin Laden, lo hanno fatto per auto-finanziarsi, tutto qui. Ora che l’auto-finanziamento avviene attraverso la vendita dell’oppio, possono considerarsi auto-sufficienti e qualsiasi embargo che i Paesi occidentali potranno ordinare rimarrà senza risultato.

Non dimentichiamoci poi che, come si dice da noi in Italia, “tra i due litiganti, il terzo gode”, e ci sono parecchi terzi che hanno tutto l’interesse a mettere le basi in Paesi non ancora stabilizzati, ma con una posizione strategica, e che non sono contenti di quello che USA e una pallida, inconsistente Europa hanno da offrire. Questi Paesi sono, tra gli altri, la Cina, la Russia (che non hanno abbandonato le loro sedi diplomatiche in Afghanistan) e anche un poco la Turchia. Forse non hanno una struttura pluralista, democratica e aperta come la nostra, ma hanno una sola ed unica voce. L’Europa, che sta passando da un’emergenza all’altra, ancora in piena epidemia Covid, è molto lontana dal trovare questa voce sola ed unica. E questo fa male al mondo, ma fa molto male soprattutto a noi europei.

(Massimo Dolce)

Catastrofi non solo naturali

A metà luglio di quest'anno la Germania è colpita da una fortissima alluvione. Scene che normalmente si è abituati a vedere in altri posti. Interi paesi spazzati via da piogge torrenziali, strade trasformate in fiumi, persone intrappolate nelle case. Le masse di pioggia hanno trascinato con sé alberi, case e strade. Ora sono in centinaia senza un tetto sulla testa, parte dell'infrastruttura è andata distrutta e i danni raggiungono i miliardi: più di 200 morti, 165 mila persone per giorni senza energia elettrica e 600 chilometri di ferrovie danneggiate.

Nei momenti più estremi la pioggia ha raggiunto 185 litri per mq. Piccoli torrenti si sono trasformati in fiumi in piena che hanno portato con sé tutto quello che trovavano.

Gli abitanti delle zone colpite hanno perso familiari e tutto quello che avevano. Dopo i primi momenti di shock e di disperazione sono ora in molti a chiedersi se tutto ciò era proprio inevitabile e imprevedibile come spesso è stato detto. E se i politici parlano di effetti climatici lo fanno con rassegnazione o con promesse vaghe, la cui realizzazione è tutta da vedere.

L'alluvione con i suoi effetti devastanti ha riportato di nuovo all'ordine del giorno la discussione ecologica, in parte passata in secondo piano a causa della pandemia.

Simulazioni hanno dimostrato che per esempio con la crescita globale di CO2 nell'atmosfera, le piogge leggere diventano sempre più rare, mentre aumentano al contrario le piogge forti. Più le piogge sono intense, meno vengono assorbite dal terreno e più scorrono sopra la superficie verso i fiumi, ingrossandoli e provocando in questo modo sempre più straripamenti. A questo fenomeno contribuisce un altro effetto tipico del cambiamento climatico e cioè

l'alternarsi di estreme precipitazioni e estrema siccità, che rende il terreno sempre più secco, sul quale poi le piogge scorrono via.

Un altro fenomeno ha contribuito a render le piogge intense un vero pericolo per i paesi colpiti: la costruzione eccessiva di strade, parcheggi, spiazzi asfaltati, insomma la cementificazione delle campagne, subordinate più che mai alle esigenze della mobilità a motore. Centinaia di chilometri di ferrovia sono stati smontati a favore di nuove strade. Specialmente nelle zone di provincia, per i lunghi spostamenti ai residenti rimangono solo le automobili. Il traffico automobilistico negli ultimi 20 anni è aumentato in modo incredibile e ormai ci si è abituati alle colonne interminabili di Tir sulle autostrade. Anche l'attuale modo di consumare non è certo favorevole all'ecologia. Prendere l'aereo per un fine settimana di shopping a New York o qualche altra metropoli del globo – a parte la pausa della pandemia – è ormai standard.

Un'altra causa della gravità dell'alluvione è dipesa dal malfunzionamento del sistema di allarme. Anche qui sono emerse carenze che normalmente si conoscono in altri Paesi ma non nella efficiente Germania. Un gruppo di superstiti sta ora lottando in tribunale per dimostrare che molti morti si sarebbero potuti evitare con un sistema di allarme più efficace, infatti certe zone, a parità di condizioni meteorologiche e geologiche, hanno subito danni molto più ingenti che altre. Secondo gli attivisti la differenza è dipesa dal fallimentare management delle autorità locali nel prendere decisioni immediate, dopo che erano state avvisate dal servizio meteorologico delle imminenti piogge che si stavano

riversando in quelle zone. La popolazione doveva essere avvisata per tempo e informata in modo chiaro su come comportarsi, ma non è avvenuto. In alcune zone le sirene non funzionano più da anni, perché la manutenzione è troppo costosa e si preferisce risparmiare. Alla fine irresponsabilità, impasse burocratica e diletterismo hanno provocato molti più danni a persone e cose di quanto fosse inevitabile.

Ai superstiti rimangono ora i contenziosi con le assicurazioni e gli scontri con i politici che giocano a scaricabarile.

Ormai una catastrofe si avvicina all'altra, dalla pandemia all'alluvione, dall'alluvione agli incendi. Tutto si alterna con una velocità inaudita, ma sarebbe sbagliato vedere questi fenomeni isolatamente e non ricondurli a una causa comune che può essere solo l'attuale modo di produrre e di consumare. In esso non c'è riguardo per l'uomo e per la natura, che al contrario sono diventati solo degli strumenti per produrre ed accumulare ricchezza, mentre le risorse si esauriscono. Chi si illude che un Green-New-Deal sia la soluzione, corre il rischio di un brutto risveglio. Studi seri infatti dimostrano che è impossibile che le energie rigenerative possano compensare l'attuale consumo energetico. Questi programmi faranno magari vincere le elezioni a qualche partito, porteranno a dei miglioramenti, ma non vanno alla radice del problema.

Friday for future ha risvegliato le coscienze addormentate del cittadino borghese, convinto di avere la sua vita sotto controllo, mentre ora si accorge che non è vero. I disastri ecologici confermano in modo drammatico questa realtà e dimostrano la necessità di un cambiamento radicale. E non c'è più molto tempo. (Norma Mattarei)

Armi e fiori

Monaco di Baviera è una città dalle mille sfaccettature. Dal punto di vista turistico è famosa soprattutto per l'Oktoberfest, la festa della birra più famosa al mondo. Ogni anno, prima della pandemia, milioni di turisti si sono ritrovati in uno dei famosi tendoni sulla Theresienwiese, in un clima conviviale e spensierato. Ma c'è anche un'altra caratteristica della capitale bavarese che non passa inosservata: l'attenzione per l'ordine e la pulizia, soprattutto lungo le vie del centro, dove ad attirare l'attenzione di turisti e passanti, oltre alle bellezze dei monumenti, sono le numerose installazioni floreali che adornano la città.

Fiori come simbolo di amicizia e di affetto. Del resto, Monaco di Baviera si è distinta spesso per lo spirito solidale dei suoi cittadini, molti dei quali hanno scelto, ad esempio, di dedicare parte del proprio tempo libero per accogliere numerosi richiedenti asilo, in fuga da città distrutte dai bombardamenti. Volontari, medici, agenti di polizia e insegnanti, sostenuti da donazioni e finanziamenti pubblici, hanno fatto tutto il possibile per aiutare i rifugiati.

Del resto sono ancora impresse nella memoria di tutti noi le drammatiche immagini di città martoriate dai conflitti a fuoco in aree di crisi. Ma quello che forse non tutti sanno è che in molti casi le armi responsabili di tali distruzioni portavano anche il sigillo "Made in Germany", prodotte da importanti aziende con sede a Monaco di Baviera e vendute in tutte le parti del mondo.

Una curiosa coincidenza notata anche dall'artista spagnolo ESCIF che in visita nella capitale bavarese, affascinato dalle strade adornate dai fiori e dai parchi curati e ordinati, iniziò a cercare su Google Maps il percorso migliore da seguire per spostarsi in bicicletta. Tra un clic



Foto: Salvatore Bufanio

e l'altro però la sua attenzione si concentrò in particolare sull'immagine di un grande cortile con decine di carri armati parcheggiati all'interno. Ingrandendo la foto si rese conto che quella era la sede di una fabbrica di veicoli da combattimento.

Un particolare in forte contrasto con l'immagine di una città adornata dai fiori, simbolo di pace e di amore, famosa nel mondo per il clima gioioso e accogliente che si respira durante la sua famosa festa popolare. Un'immagine che lascia l'amaro in bocca e che arriva dalla stessa città che, da un lato accoglie persone in cerca di un futuro migliore, in fuga da guerre e bombardamenti e dall'altro ospita le aziende che producono armi e mezzi indispensabili per tali distruzioni.

ESCIF iniziò quindi a riflettere sul senso di una famosa espressione

tedesca "durch die Blume gesagt", che significa "dire qualcosa in modo indiretto". Un gioco di parole basato proprio su "Blume" che in tedesco significa "fiore".

E proprio "durch die Blume gesagt" è il titolo della sua opera, realizzata sulla facciata di un palazzo al numero 20 della Paul-Heyse-Strasse, a pochi minuti a piedi dalla stazione centrale.

Un grande vaso di ceramica decorato con armi e carri armati blu pastello e riempito di fiori colorati richiama l'attenzione dei passanti.

Un messaggio politico forte e chiaro per ricordare a tutti che Monaco di Baviera è sicuramente una città solidale, ma è anche una roccaforte dell'industria bellica tedesca.

Deciderà l'osservatore su quale particolare concentrarsi e se interrogarsi o meno sulle motivazioni di questo curioso accostamento.

(Salvatore Bufanio)

Quel che resta di Tokyo 2020

Le Olimpiadi di Tokio sono finite da poco, da pochissimo, e tra un po' di anni molti di noi le ricorderanno come le Olimpiadi rimandate di un anno, quelle senza pubblico. Gli atleti sul podio con le mascherine, alcune bianche, alcune con i colori della nazionale, gli atleti che non possono stringere la mano che porge loro la medaglia, gli atleti che in certi casi comunque si abbracciano perché l'emozione di un risultato è più forte della paura del contagio. Gli spalti vuoti, qualcuno solo sulle prime file, ma sono solo compagni di squadra, sono solo tecnici e allenatori, non ci sono familiari, non ci sono turisti. I veri sportivi sanno quale parte giocano il tifo e le tribune piene, ma pazienza, questa volta tutto è strano e va bene anche così.

Ricorderemo l'amezzetta di quegli atleti – risultati positivi – rimasti chiusi in una stanza. Ricorderemo le competizioni senza intere squadre, non c'è nemmeno una sigla sul tabellone, è il cronista che ci dice che sono in quarantena in albergo.

Ma un altro particolare ha attratto la mia attenzione, questa volta. Forse perché quest'anno ho avuto più tempo per seguire le Olimpiadi, forse perché finalmente si comincia a parlare anche di questo. L'abbigliamento delle atlete.

Ma facciamo un piccolo passo indietro. Le donne sono state ammesse a partecipare alle Olimpiadi moderne con grande ritardo, e all'inizio solo in pochissime competizioni, per esempio il tennis. La differenza di attenzione verso la partecipazione delle donne (per non dire l'aperta ostilità) ha trovato nell'abbigliamento un chiaro riflesso. Le donne erano obbligate a competere indossando abiti del tutto simili a quelli di tutti i giorni, vale a dire voluminosi, a strati, estremamente coprenti, pertanto per nulla adatti a praticare un'attività sportiva. Anzi, francamente d'intralcio alla possibilità di muoversi.

L'abbigliamento per gli uomini era invece assolutamente focalizzato sulla specifica disciplina, da una parte,

e dall'altra negli anni ha subito modifiche, di pari passo con la messa a punto di nuovi materiali e di nuove forme. Gli scopi erano quelli, comprensibilissimi, di aumentare la qualità della prestazione e di migliorare la vestibilità e la possibilità di muoversi, facilitando al massimo i movimenti. E allora, se questi sono e sono sempre stati i motivi, perché alle donne non era permesso gareggiare indossando un abbigliamento adatto? Certo, nei primi decenni del Novecento pareva inammissibile che una donna indossasse dei pantaloni o che mostrasse determinate parti del corpo. Adesso queste motivazioni "socio-culturali" sono considerate superate, almeno nel mondo occidentale, ma tantissime atlete si ritrovano ancora con uno dei problemi di sempre: abbigliamento non adatto alla prestazione, incredibilmente scomodo. E tuttavia imposto dal regolamento, pertanto obbligatorio.

È esattamente per questo motivo che, da quindici anni, la nazionale norvegese di beach handball (pallamano da spiaggia) porta avanti una protesta contro il regolamento, che prescrive che le atlete indossino un bikini piuttosto succinto. Queste ragazze vogliono, semplicemente, indossare dei pantaloncini. Non è difficile capire le motivazioni di tale protesta: il bikini è scomodo, non permette di compiere determinati movimenti con la dovuta scioltezza, e visto il tipo di sport – così veloce e a scatti – non è pensabile che le atlete abbiano il tempo di aggiustare la divisa. Eppure la loro richiesta – portare dei pantaloncini, come i colleghi uomini – non è stata accettata, e sono state addirittura multate per

averla indossata durante una partita del campionato Euro 2021 in Bulgaria. Nel mondo dello sport ci sono state tantissime voci a supporto della scelta di queste atlete, ma anche tantissima indifferenza da parte delle istituzioni che potrebbero/dovrebbero cambiare il regolamento. Si è arrivati ad una situazione paradossale, un problema opposto a quello di un secolo fa: lo sport in alcuni casi non è solo sport, è spettacolo, e il corpo della donna deve essere mostrato.

Ci sono altre atlete che hanno avuto il coraggio di scegliere un abbigliamento più adatto ai movimenti da eseguire: sono le ragazze della squadra tedesca di ginnastica artistica. Si sono presentate alle Olimpiadi di Tokyo con un body a pantaloni lunghi, una specie di tuta. La motivazione ha anche la natura di simbolo contro la sessualizzazione del corpo delle atlete, ma è facile capire che il body integrale è in grado di far sentire a proprio agio le ragazze, che possono compiere le loro acrobazie senza il timore che il costume si sposti o che sia di impedimento (si pensi che, per regolamento, alle atlete non è permesso sistemarsi il body durante la competizione, pena la perdita di punteggio).

Insomma, sembrerebbe che uno dei problemi dello sport femminile – cento anni dopo – sia paradossalmente l'opposto a quello che c'era un tempo: prima corpo troppo coperto, che impediva i movimenti, ora corpo troppo esposto, che in molti casi non permette di gareggiare sentendosi a proprio agio. Ma la conclusione è sempre la stessa: la strada, per le donne nello sport, è ancora lunga.

(Laura Riva)



S. Hofschlaeger / pixelio.de

Olimpiadi, sport e pandemia

È passata un'altra estate: un'estate particolare, forse più di quella dello scorso anno, tra Green Pass, polemiche, vaccini. Ma è stata anche un'estate in cui ci sono stati dei ritorni alla normalità. Ci sono stati gli Europei, gli stadi di nuovo (quasi) pieni di gente, la competizione e la grande gioia di aver vinto nuovamente un trofeo con la Nazionale dopo la delusione degli ultimi Mondiali, a cui non avevamo nemmeno partecipato.

Ma gli Europei non sono stati l'unica grande competizione di questi mesi: l'altro evento di questi mesi estivi sono state le Olimpiadi di Tokyo, dove l'Italia si è resa protagonista con imprese storiche, la vittoria nei 100 metri e nella staffetta 4x100, il record di medaglie con la spedizione più giovane di sempre.

Mentre si svolgevano i Giochi, le notizie sui picchi di contagi in Giappone facevano il giro del mondo. Durante la seconda settimana si sono toccati i numeri più alti di contagi giornalieri dall'inizio della pandemia, con gli ospedali che accoglievano solo pazienti gravi perché sovraccarichi. La domanda sorge spontanea: è stato giusto organizzare questi eventi nonostante la pandemia ancora in corso? Ma la risposta non è un semplice sì o no: siamo ancora in una situazione eccezionale, in cui non ci siamo mai trovati prima e non sappiamo bene come muoverci. La cosa che sembrerebbe più semplice da fare è fermarsi tutti per non agevolare i contagi e riprendere le attività quando il Covid non sarà più un problema. In un mondo come il nostro però questo è un'utopia, non possiamo fermarci per diversi motivi, sia economici sia sociali. Già aver rimandato degli eventi enormi come sono Europei e Olimpiadi è stato più che straordinario. Le uniche volte che le Olimpiadi non si erano svolte

negli anni previsti era stato durante le Guerre Mondiali. Quello di cui siamo testimoni è stato dunque un accadimento storico inusuale.

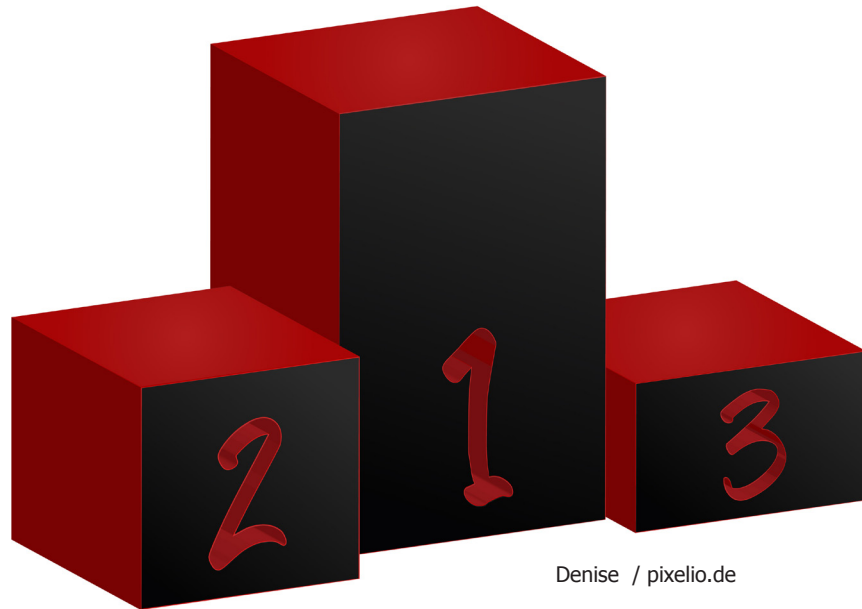
Tutto ciò che muovono e che c'è dietro delle manifestazioni di questa portata probabilmente nemmeno riusciamo ad immaginarlo. Non voglio infatti addentrarmi nelle ragioni economiche e logistiche che hanno portato a far partire in periodo di pandemia questi eventi. Voglio però riflettere sugli effetti che questi hanno avuto sulle persone, sul morale e sulla società, dare un senso più ampio ed arrivare a riflettere su quello che è lo sport per ogni individuo e come tramutare i successi di quest'estate in progressi veri per l'Italia.

Lo sport è nato per intrattenere, una forma d'arte e di spettacolo. Nell'antichità molte sono le opere che ritraggono atleti, manifestazioni sportive, giochi. Ad oggi lo sport è diventato qualcosa di più, ha un suo potere sulle persone, perché grazie alla capacità di far emozionare può riuscire in imprese che sembrano impossibili come unire una popolazione, come è successo durante la Coppa del Mondo di Rugby del 1995

in Sudafrica, su cui si basa il film *Invictus*. Quando si partecipa ad una partita, si va a fare il tifo allo stadio o si segue una gara in tv, ci si sente automaticamente parte di qualcosa di più grande, si soffre e si festeggia con la nostra squadra o con l'atleta preferito.

Da appassionata, aver potuto vedere in tv gli eventi sportivi mi ha dato una sicurezza e dei momenti di svago in questo periodo pesante per tutti: accendere la tv e trovare l'Italia che gioca, che vince, che esulta, poter condividere con gli amici quelle serate e soffrire con loro durante i rigori, ci ha ridato un senso di appartenenza e di vicinanza con gli altri dopo un anno e mezzo di distanze. Sicuramente evitabili i maxi-assembramenti per i festeggiamenti, ma era una cosa prevedibile e che poteva essere controllata in modo diverso dai prefetti.

Se poi parliamo di sport individuale o di sport come attività fisica, il discorso diventa molto più ampio, perché legata all'attività sportiva è la salute. I successi di quest'estate in questo campo, dopo i due anni passati dentro casa, devono essere un incentivo a puntare sullo sport e



Denise / pixelio.de

Le buone e cattive pratiche in montagna nel rapporto annuale di Legambiente

sul migliorare le strutture sportive, in un Paese come il nostro dove tutto questo viene visto, specialmente in età adolescenziale, come un capriccio, come un vizio, un'attività di contorno, quando invece è essenziale per lo sviluppo fisico e mentale di una persona. Educazione fisica nelle scuole fatta in palestre fatiscenti, strutture non adatte e attrezzature vecchie e malandate indicano come viene percepita da noi l'attività fisica e la (non) importanza che le viene attribuita. Ma c'è bisogno di cambiare rotta.

Arrivare a vincere più di 40 medaglie alle prossime Olimpiadi può essere una ragione ma non deve essere il motivo principale per cui iniziare ad investire sullo sport. La salute di tutti deve essere la motivazione, o il benessere della società, il trasmettere dei valori, lo spirito di squadra e la collaborazione, il significato della sconfitta, il rialzarsi dopo una caduta, il sacrificio, l'appartenenza e l'integrazione, il rispetto per tutti. Tutti valori che nella società di oggi scarseggiano, ma che possono essere insegnati e tramandati tramite le discipline sportive. L'Unione Europea si è posta come obiettivo quello di nuove azioni nell'ambito dello sport. Perché? Perché "l'UE sostiene l'idea che lo sport può migliorare il benessere generale, aiutare a superare questioni sociali più ampie quali il razzismo, l'esclusione sociale e la disuguaglianza di genere, e apportare notevoli benefici economici in tutta l'Unione. Inoltre, la politica dello sport è considerata uno strumento importante nelle relazioni esterne dell'UE" (<https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/143/sport>).

Lo sport non è solo gioco, lo sport è un mezzo per crescere, per combattere i mali del nostro tempo e per evolverci.

(Michela Romano)

Foto: Enrica Querro



Ogni anno Legambiente fotografa la situazione ambientale e culturale dei territori montani e assegna due riconoscimenti: le "bandiere verdi", per ottime pratiche inedite e esperienze di significativa qualità ambientale e culturale; le "bandiere nere", per le criticità e le lacerazioni del tessuto alpino.

È stata recentemente diffusa l'edizione 2021 del rapporto di Legambiente "Carovana delle Alpi" che dipinge le realtà a cui sono stati assegnati i vessilli, e in contemporanea ha avuto avvio l'omonima campagna di informazione che, ormai da 20 anni, accompagna i cittadini a scoprire le aree alpine italiane con camminate, convegni ed eventi culturali da luglio a ottobre.

Le realtà premiate quest'anno con la "bandiera verde" includono le storie di giovani imprenditori e imprenditrici che sono ritornati alle proprie zone d'origine proponendosi di aumentare il valore delle realtà esistenti

avvalendosi anche delle nuove opportunità offerte dalla tecnologia e puntando su un turismo di qualità; il numero di queste pratiche positive è in aumento rispetto a quelle del 2020 e si assesta su 18 casi. Le regioni più virtuose si sono dimostrate quest'anno Piemonte e Trentino Alto Adige con cinque casi ciascuna, a seguire Friuli Venezia Giulia con tre, due in Valle d'Aosta e Veneto, uno in Lombardia.

Le "bandiere nere" sono invece fortunatamente la metà, e identificano dei progetti legati al turismo invernale che non si dimostrano lungimiranti e attentano alla salute dei fragili ecosistemi delle nostre montagne: due in Piemonte, Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige e uno in Lombardia.

Dal 2002 sono state complessivamente assegnate 226 bandiere verdi, in netta prevalenza rispetto alle

continua a pag. 10

da pag. 9

nere, dimostrando che le buone pratiche sono in costante crescita nelle aree montane e ci fanno essere ottimisti rispetto al futuro. Ai territori montani viene infatti richiesto di affrontare intelligentemente gli effetti sempre più pesanti dei cambiamenti climatici che, come sappiamo, nelle Alpi sono più consistenti che altrove: ogni grado centigrado in più registrato nelle terre emerse corrisponde a un +2° sulle Alpi. Ultimamente si è aggiunta anche la pandemia e la montagna, nonostante la minore densità di popolazione, è comunque a rischio. Le Alpi, con il loro capitale di biodiversità e le riserve di acqua e legno, costituiscono un ambiente naturale, culturale, di vita e di lavoro per molte persone nonché un'importante destinazione turistica che attira molti visitatori ogni anno. Gli spazi nelle strutture sono spesso limitati e promiscui, e in molte zone è necessario un elevato numero di turisti per mantenere in vita le attività. E soprattutto, le logiche del turismo montano variano molto da regione a regione e molto dipenderà dalle scelte e dagli investimenti che verranno fatti localmente circa l'imprenditoria alpina.

È significativo segnalare le bandiere nere, che indicano aggressioni al territorio alpino, pratiche inutili e dannose, spesso senza futuro e generalmente legate al turismo invernale. Sono iniziative che si rivolgono a pochi privilegiati e danneggiano l'ambiente e chi si impegna per uno sviluppo montano equilibrato e a vantaggio di tutti.

È però assai importante soffermarsi sul significato delle numerose realtà premiate in questi anni come esemplari. Esse ci consentono di identificare quali sono gli indicatori di successo per uno sviluppo sostenibile in montagna, strettamente dipendente dalle capacità innovative di singoli e

comunità locali; ovviamente è fondamentale anche il supporto e la visione delle amministrazioni pubbliche del posto. A questo proposito, Legambiente continuerà a vigilare sull'impiego dei fondi destinati alle singole regioni per garantire un'effettiva transizione ecologica.

Siamo positivi e crediamo nella possibilità di dare spazio a iniziative giovani e nuove, portate avanti spesso da donne, che sempre più sviluppano attività che si integrano con il patrimonio naturale del luogo, dando valore alle produzioni locali e al consumo sostenibile; non da ultimo si deve notare la volontà di contribuire a superare le disuguaglianze socio-economiche tra città e aree montane.

La *Alpine Convention* ha scritto, in un recente studio sulle migrazioni in quota, che l'inversione di tendenza registrata negli ultimi 15 anni rispetto a mezzo secolo di spopolamento ha già portato centinaia di migliaia di persone a spostarsi sulle montagne: le regioni alpine sono già più popolate grazie a persone in cerca di qualità di vita migliori. Anche in considerazione di questo fenomeno, in probabile crescita nel prossimo futuro, la montagna non si deve far trovare impreparata. È indispensabile fin da ora prevedere infrastrutture e mobilità sostenibili, e iniziative tese ad impedire che l'ambiente alpino subisca gravi danni.

Il rapporto completo "Carovana delle Alpi 2021" si trova al seguente link <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/07/rapporto-carovana-alpi-2021.pdf>

A questo link invece un video che ben racconta alcuni esempi di bandiere verdi assegnate negli scorsi anni: <https://www.legambiente.it/campagna/carovana-delle-alpi/> (Enrica Querro)

CONTATTO

edito da:
Contacto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco

Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 2137 -4200

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello dei cittadini

orari di apertura
Martedì: 9:00 - 12:00
Giovedì: 17:00 - 19:30
ogni terzo sabato del mese
9:00 - 11:00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

Cuba e il Covid 19

Come si è propagato il Covid 19? Non è certo la natura che lo ha diffuso, ma siamo stati noi che troppo frequentemente abbiamo prodotto gravi danni alla natura riducendo il suo compito di mantenere il pianeta Terra in condizioni di vita degna, come sottolineato di seguito. La mentalità capitalista per la sua mania del potere, volendo anche sentirsi padrona della natura, ha scelto cammini errati. L'agricoltura è caduta spesso nelle mani di grandi imprese che hanno dato priorità alle mono coltivazioni, eliminando la biodiversità con la quale i differenti tipi di piante si aiutano una con l'altra, e si sono concentrate sull'utilizzo di concimi artificiali, i quali producono gravi danni all'ambiente. Nel campo energetico si è data priorità alle fonti fossili (petrolio e carbone) le quali danneggiano gravemente l'ambiente perché, per produrre energia, bruciano emettendo gas tossici e anche creando forti squilibri termici, e così si mette il pianeta in difficoltà di vita.

Si utilizza anche frequentemente il combustibile nucleare, con quantità elevate di radioattività che distruggono cellule vitali di piante, animali e uomini. Quindi, danneggiando fortemente la natura, si diffondono facilmente i virus come l'attuale Covid 19, che ora è presente sulla quasi totalità del pianeta. È ovviamente completa follia la diffusione di guerre per aumentare il proprio potere che, oltre alla tragedia per l'uccisione di tante persone, danneggiano gravemente la natura.

Per uscire piano piano da questa situazione ci si deve impegnare con coraggio, concentrandosi su due aspetti. Il primo è di fare scelte corrette nel campo agricolo e in quello energetico, naturalmente anche impegnandosi per impedire attacchi armati. Il secondo aspetto è quello, in presenza del Covid 19, di curare



Thommy Weiss / pixelio.de

i colpiti da questo male e cercare di ridurre i contagi. Quale è il comportamento di Cuba riguardo a questi due aspetti? Vivendo già dal 2003 per lunghi periodi di ogni anno con la cara compagna della vita Gabriella a Cuba, ci risulta più facile valutare con sufficiente oggettività il suo comportamento. È ovvio che anche Cuba non può essere perfetta, ma sono molte le sue scelte positive. Per quanto riguarda il primo aspetto, i responsabili politici sia a livello governativo, sia a livello provinciale hanno sottolineato l'importanza che la popolazione s'impegno a sviluppare una agricoltura corretta dando priorità alla biodiversità e creando piccole associazioni di contadini, di modo che ci si possa rendere conto dell'importanza di questa scelta e si senta la gioia di collaborare uno con

l'altro aiutandosi a scegliere cammini corretti. Sono già stati fatti dei bei passi avanti nelle varie province dell'isola. Nel campo energetico in questi ultimi anni si è presa la direzione corretta sviluppando e utilizzando le fonti rinnovabili di energia, solari dirette ed indirette, pulite al 100%, in forma decentralizzata, vicine al luogo dove si utilizzano, evitando così sprechi di energia e permettendo una vera partecipazione della popolazione. Per le difficoltà economiche create dal *Bloqueo* degli Stati Uniti nei confronti di Cuba è difficile avanzare rapidamente in questa direzione, però ci si impegna a non fermarsi mai. Ci si concentra molto sulle energie fotovoltaiche, termiche, eoliche, idrauliche e quel

continua a pag. 12

da pag. 11

le prodotte dagli impianti di biogas, anche queste ultime totalmente pulite. Perché? Gli impianti di biogas utilizzano lo sterco di animali e uomini che produce biogas metano, il quale bruciando dà energia e naturalmente emette biossido di carbonio nell'atmosfera, che è inquinante, ma la stessa quantità viene assorbita dai vegetali utilizzati come alimento e quindi il bilancio è zero.

Si riportano ora due esempi che mostrano la vera partecipazione popolare. In tutta l'isola di Cuba vi è un'associazione di quanti utilizzano il biogas, con una forte partecipazione di contadini, di scuole con studenti ed insegnanti e di esperti tecnici. Con frequenti incontri si sta sviluppando una vera cultura in questo campo e così si realizzano impianti con una diretta partecipazione di chi poi li utilizza e ne fa una costante manutenzione. I risultati sono molto buoni e quindi si diffonde sempre più l'impegno per costruire nuovi impianti. Un altro valido esempio è quanto avviene nella *Città Scolastica Camilo Cienfuegos* (CECC) nella zona orientale di Cuba, dove studiano 5000 studenti. Nel 2003 è stato realizzato un Centro di Studio delle energie rinnovabili, tutto alimentato con fonti pulite di energia, in particolare pannelli fotovoltaici, impianti di riscaldamento dell'acqua con l'energia diretta del sole, generatori di elettricità con il vento ed un impianto di biogas che alimenta una cucina, permettendo di preparare i pasti per quelli che lavorano nel Centro e per chi lo visita; inoltre, con i rifiuti che escono dall'impianto si ottiene un concime completamente naturale e pulito che si utilizza in un orto vicino al Centro per produrre verdure per una

grande scuola di ragazzi disabili e per i bambini di un asilo infantile, tutti e due presenti nella CECC. Gli studenti di questa città scolastica apprendono con entusiasmo il significato delle scelte energetiche pulite e si impegnano con gioia nella realizzazione e manutenzione di questi piccoli impianti. Si sottolinea infine nelle scuole l'importanza di tenersi sempre lontani dalla violenza, facendo scelte pacifiche in direzione della vita, le uniche che danno vera gioia.

Ora si può esaminare qual è l'impegno di Cuba relativo al secondo aspetto, anche questo importante per ridurre i casi di Covid 19. Ci si è resi conto che soprattutto i giovani hanno difficoltà a comprendere l'importanza di evitare i contagi tenendosi lontani uno dall'altro, non organizzando feste con assembramenti di persone con balli ecc. Per questo a inizio aprile del 2021 la direzione del Paese ha deciso di promuovere in tutte le province un'educazione profonda nelle scuole in questo campo. Si cerca inoltre di ridurre gli spostamenti da un posto all'altro, quando non c'è vera necessità, e di non permettere che i genitori lascino liberi di muoversi nei centri urbani i loro figli molto giovani. Nel campo sanitario Cuba è un vero esempio. Le visite mediche, le medicine e i trattamenti ospedalieri sono completamente gratuiti per tutti i cubani. È da sottolineare il comportamento dei medici nel curare gli ammalati con competenza ed amore, per cui fino ad aprile del 2021 più del 90% dei pazienti affetti da Covid 19 risultavano guariti. È inoltre importante ricordare in questo periodo tanto difficile l'impegno di Cuba nel mondo: tra il mese di marzo del 2020 ed il mese di

aprile del 2021, 57 brigate mediche con circa 5000 specialisti sono andate in 40 Paesi. Ed è doveroso ricordare che a Panama 230 specialisti cubani in quattro mesi hanno salvato 1393 persone affette gravemente da Covid 19. Inoltre a Cuba sono stati sviluppati in vari centri specializzati dei vaccini per impedire di venire contagiati da questa grave malattia, valutati da numerosi specialisti non cubani come tra i migliori del mondo. Quindi ci auguriamo che l'esempio di Cuba aiuti ognuno di noi a dare il nostro piccolo contributo a livello familiare ed in associazioni ambientali e umanitarie.

(Enrico Turrini)

Vuoi sostenere anche tu

rinascita e.V.

**e ricevere così anche
rinascita flash?**

**Per informazioni:
info@rinascita.de**

www.rinascita.de

rinascita e.V.

GLS Bank Bochum

IBAN:

**DE27 4306 0967 8219 1444
00**

BIC: GENODEM1GLS

“La gente deve soffrire”

Secondo alcuni politici italiani molto presenti nei media e accomunati da stipendi decisamente alti (sia Renzi che Salvini guadagnerebbero intorno ai 15.000 euro al mese), il reddito di cittadinanza sarebbe “diseducativo”, “disincentiverebbe alla fatica” e porterebbe addirittura ad un aumento della disoccupazione. Particolarmente forti le parole del leader di IV (il cui reddito ha superato nel 2020 il milione di euro) che vuole riaffermare con forza l’idea che “la gente deve soffrire, rischiare”.

Eppure, di gente che soffre in Italia ce n’è parecchia, se si considera che secondo l’ISTAT e l’Oxfam, più di 5 milioni di persone si trovano in uno stato di povertà assoluta, cioè nell’impossibilità di provvedere ai bisogni essenziali (nutrimento adeguato, casa, accesso all’istruzione e all’informazione). In questo quadro drammatico, mentre i poveri aumentano, i ricchi diventano sempre più ricchi. A prima vista sembrerebbe un fatto incongruente, ma probabilmente non lo è affatto.

Ad ogni modo, c’è da chiedersi quale sia lo scopo di tanto accanimento contro un provvedimento che prova a ridurre un problema sociale che in Italia, come nel resto del mondo, si aggrava sempre di più e la cui soluzione è stata per troppo tempo delegata al volontariato e all’impegno civile, soprattutto della Chiesa. Perché lo Stato non dovrebbe garantire una vita più dignitosa a persone che non hanno nulla e sì, soffrono? L’opposizione a questa norma da parte di politici che non pare si siano mai spaccati la schiena per il lavoro, avrebbe dell’inspiegabile e sembrerebbe rappresentare un’incapacità di discernimento, di visione politica, se non si notasse la logica perversa e cinica che invece sta dietro questa prospettiva.

Questa logica è legata sia al disprezzo



Peter Ries Düsseldorf / pixelio.de

e alla conseguente volontà di esclusione dalla società dei poveri ed in generale di chi “non ce la fa”, sia ad una certa idea del lavoro, spesso non così onesta e limpida come questi politici, maghi della comunicazione, vorrebbero farci credere.

Spesso vengono citati gli industriali, che lamentano la mancanza di manodopera: i disoccupati, quelli giovani soprattutto, preferirebbero gingillarsi per strada e godere del reddito di cittadinanza piuttosto che lavorare. La retorica dello scansafatiche è dura a morire e piuttosto stucchevole. Mai accompagnata da una riflessione sensata.

Lo scopo, d’altra parte, non è così difficile da capire: prendere voti dai poveri-non così poveri e dalla classe media sempre più impoverita e quindi arrabbiata, trovando un capro espiatorio al peggioramento della loro condizione. Fanno gola anche i voti di un certo genere di imprenditori naturalmente, quelli che pensano solo al profitto, a scapito di una giusta retribuzione e del rispetto dei diritti e delle leggi,

fra cui quelli importantissimi che riguardano la sicurezza.

Forse preoccupa che fra le persone e soprattutto fra i giovani possa (finalmente) farsi spazio l’idea che non tutti i lavori si possono accettare, che lo stipendio deve essere adeguato, che gli orari e le leggi devono essere rispettati, insomma che l’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, non sulla schiavitù.

Le politiche del lavoro, finalizzate ad un aumento dell’occupazione e un miglioramento della formazione, devono andare di pari passo con quelle giuste e necessarie della lotta alla povertà, in un Paese che voglia dirsi civile.

Parlare di reddito di cittadinanza come di una misura che disincentiva le persone al lavoro è in realtà ridicolo e offende tutti: i poveri, i ricchi, i lavoratori e i disoccupati, chiunque abbia un po’ di cervello e non sia stato ipnotizzato dalla propaganda di chi fa della menzogna e dell’ipocrisia una bandiera di partito. (Michela Rossetti)

J'accuse

Incontriamo Marianne La Liberté nella sua residenza; non è facile da raggiungere, ma quando ci si arriva, si è ricompensati dalla fatica: il luogo è bellissimo, lo sguardo si allarga su un paesaggio amplissimo, si ha l'impressione che il respiro sia più profondo, che il cuore batta a un ritmo più libero. Vi diremmo volentieri dove ci troviamo, ma madame La Liberté non desidera che si sappia e noi naturalmente rispettiamo il suo desiderio. Madame siede sorridente davanti a noi; è vestita con il lungo abito giallo che conosciamo, ma che per l'occasione ha allacciato su entrambe le spalle per non presentarsi troppo discinta. Sul capo porta il berretto frigio di color rosso.

- *Madame La Liberté, incominciamo proprio dal suo copricapo. Perché porta quel berretto che a noi ricorda tanto, a parte il colore, quello dei Puffi?*

Madame La Liberté (ride): Macché Puffi! Quello che ho in testa è un bonnet phrygien o berretto frigio dalla punta piegata in avanti, così chiamato perché lo portavano gli antichi persiani. Veniva donato dal padrone agli schiavi liberati, perciò è diventato simbolo della libertà. In Francia venne indossato per la prima volta dai carcerati (politici) marsigliesi liberati dai rivoluzionari, poi lo adottarono i giacobini, infine i movimenti operai.

- *Quindi la sua immagine, madame, risale all'epoca dei giacobini e cioè alla rivoluzione del 1792?*
Madame La Liberté: No, non è esatto. Il quadro di Eugène Delacroix che mi ha reso famosa è del 1830. Il pittore, impressionato dalle tre "giornate gloriose" in cui i parigini erano saliti sulle barricate per protestare contro le leggi liberticide di Carlo X, voleva commemorarle in un'opera monumentale. In quell'anno, il 1830, come già nel 1792, notabili e intellettuali, artigiani, giovani e vecchi, militari

e civili costruirono barricate e combatterono in mio nome. Delacroix mi ritrae come una ragazza del popolo: in testa il berretto degli schiavi liberati (a manifestare la continuità tra le due rivoluzioni), salgo a piedi nudi su una barricata sventolando il tricolore francese, a petto scoperto, impavida anche contro le leggi del pudore. Sono io, la Liberté, a guidare il popolo, a infondergli forza, a spronarlo con il mio esempio a non temere la morte, anzi, ad avanzare proprio in mezzo ai morti. Il quadro per i gusti di allora era troppo esplicito, troppo realista, troppo rivoluzionario. Ma la libertà è così: se ne infischia delle convenzioni dei benpensanti; non è impietosa, ma è pronta a camminare sopra i corpi dei compagni caduti, se necessario, pur di raggiungere il suo scopo: abbattere i suoi oppressori.

- *Madame La Liberté, ci parli delle sue origini.*

Madame La Liberté: Le mie origini sono lontanissime: dobbiamo cominciare dalla Grecia, da Sparta... Devo mettere però subito in chiaro che nelle polis greche dove nacque la democrazia io ero ancora molto limitata. Erano così poche le persone che potevano far uso del mio nome come di un diritto! Tante, troppe, quelle che invece non sapevano neppure della mia esistenza, per non parlare degli schiavi, la cui condizione è la negazione stessa della libertà. Pur così piccina, proseguì il mio cammino e passai dai greci ai romani e da loro ai cristiani. Nel frattempo però mi ero vestita di tutt'altra tunica. La mia non era più una veste politica, non lottavo più per partecipare alla vita della collettività, ero diventata un essere completamente spirituale. Bandita all'ambito morale, per i fedeli di Cristo significavo la libertà dal peccato – che è la negazione della legge divina –, ero diventata la condizione che permette all'individuo di

raggiungere la grazia. Questo significavo per Dante e per i suoi contemporanei. In questo senso ero molto più ampia della libertà dei greci o dei romani, sia perché i confini della libertà si confondevano con quelli illimitati di Dio, sia perché ero aperta a tutti quelli che avevano abbracciato la fede. Ma non ero ancora un bene appartenente a *tutti* gli individui, infatti, se anche già si pensava a una teorica uguaglianza di tutti gli esseri umani in quanto figli di Dio, la libertà – nel senso cristiano – era concessa soltanto a chi abbracciasse la giusta fede.

- *Eppure nel medioevo si parla moltissimo di libertà anche in un senso laico, se mi permette questa parola.*

Madame La Liberté: Le libertà delle città comunali altro non erano che i privilegi di alcune caste o corporazioni....

- *Vuol dire che con la libertà come la intendiamo noi moderni quella lontana libertà non ha in comune che il nome?*

Madame La Liberté: Non sarebbe un modo corretto di pensare. Anche la libertà di Sparta è lontanissima da noi, ma senza quel remoto esercizio di democrazia – lasci che adoperi qui la parola senza approfondirla – non saremmo forse giunti al concetto che ne abbiamo oggi noi. Così come, senza l'apprendistato alla libertà, se così vogliamo chiamarlo, dei liberi comuni, chissà se ci sarebbe stata la presa della Bastiglia!

- *Insomma, c'è una continuità nel pensiero e nell'azione.*

Madame La Liberté: La differenza fondamentale tra gli antichi e il mondo di oggi (in questa parte del mondo, almeno) è che oggi si parla delle libertà fondamentali dei singoli individui, libertà che vengono considerate, almeno nella teoria, prerogativa di tutti gli esseri umani.



- Per parlare di individui bisogna però arrivare al Rinascimento.

Madame La Liberté: Sì, fu allora che si diffuse l'idea delle libertà dell'individuo; i filosofi cominciarono anche a rivisitare l'antico dilemma del libero arbitrio e a chiedersi quanto c'è di libero nelle decisioni umane. Con risultati assai diversi, come sappiamo dalle contese sulla religione. Che questa non sia puramente una discussione legata a un'epoca passata, lo constatiamo ancora oggi, anche se ci poniamo il quesito in termini diversi.

- E cioè?

Madame La Liberté: Di fronte alle scoperte della neuroscienza, ci chiediamo se le nostre scelte siano predeterminate dai geni... Ma c'è un aspetto che mi sembra anche più significativo: se libertà significa essere liberi da poteri che impediscano la libera scelta di un individuo, siamo sicuri che non ci siano anche oggi fattori che agiscono sugli esseri umani impedendo loro di avvalersi pienamente della libertà? È vero, non c'è più l'inquisizione a vegliare sulle nostre azioni, anche se l'inquisizione è un'araba fenice: non importa in quale tabarro si avvolga e in nome di quale fede si presenti, affiora sempre da qualche parte ed è sempre pronta a ricomparire anche da noi, se non facciamo attenzione. Ma per tornare alla libera scelta, si può parlare di libertà quando su di noi agiscono forze manipolatrici capaci di farci scegliere il contrario di quanto dovrebbe suggerirci la ragione? Perché, non dimentichiamolo, essere liberi non significa agire arbitrariamente, ma scegliere secondo ragione, come

diceva Immanuel Kant. Libertà non significa scegliere "con la pancia"! Quando mai le passioni hanno fatto scelte razionali?

- *Intende dire che siamo manipolati da istanze a noi sconosciute che agiscono nella rete? Abbastanza inquietante. Però, mi permetta l'obiezione, non è la stessa cosa che essere determinati dalla volontà imperscrutabile di Dio!*

Madame La Liberté: Non è la stessa cosa, però il risultato dell'attuale manipolazione è che noi crediamo di aver fatto una scelta libera, mentre in realtà è stata determinata da altri che hanno agito su di noi senza che ce ne accorgessimo.

- *Per tornare alla costrizione, molti credono che libertà significhi mancanza assoluta di costrizioni.*

Madame La Liberté: È uno degli abbagli più comuni. Il fatto è che spesso si confondono le libertà con i diritti.

- *Mi fa un esempio, per favore?*

Madame La Liberté: Prendiamo la libertà di fumare. Chiunque è libero di farlo, ma quando questa libertà limita il diritto degli altri a non farsi rovinare i polmoni, quella libertà deve essere limitata; a garantire il diritto dei non fumatori può e deve intervenire l'autorità a cui i cittadini hanno delegato il potere di coercizione.

- *Che ne dice di quanti sventolano in piazza bandiere con su scritto "libertà" per protestare contro le restrizioni dovute alla lotta contro il virus?*

Madame La Liberté: Ah, quelli poi! Si uniscono alla schiera purtroppo

assai folta di quanti hanno infangato il mio nome. È un abuso, una *violenza* chiamarmi in causa perché infantilmente ci si lamenta della libertà di cui si viene privati. Si confonde la sospensione *temporanea* di alcuni diritti – in questo caso quello di accedere liberamente a posti pubblici – con la sospensione *definitiva* di tutti i diritti come avverrebbe in una dittatura *vera*, altro che *santaria*! Dov'è qui la ragione, ma no, che dico, il buonsenso? Come si fa a pretendere di avere la libertà di mettere in pericolo la salute altrui? Mi scusi, sa, ma di fronte a questa e altre occasioni in cui si abusa del mio nome, non riesco a rispondere con la calma dovuta. Ecco vede, e qui veniamo al motivo per cui ho accettato questa intervista: sono stanca di essere abusata, violentata, maltrattata! Sono passati 210 anni dall'episodio in cui con le armi in pugno guidavo i parigini alla riconquista della libertà: in questi più di due secoli sono stata troppo spesso usata per giustificare tutto il contrario di quello che sono, ma adesso basta, è arrivato il momento per dire *me too!*

- *Anche lei, Madame La Liberté? Non le sembra di esagerare? Le altre signore che hanno alzato il grido di me too parlavano di abusi sessuali...*

Madame La Liberté: Che differenza fa? Anch'io sono stata vittima del potere. Sono state fatte guerre, per lo più volute dagli uomini nel senso di maschi, in nome della libertà e del *mondo libero*, mentre il mio nome serviva soltanto per coprire interessi di tutt'altra specie. Non mi si venga a dire che si voleva esportare la libertà! La libertà non si può imporre a chi non la vuole. Io ho guidato il popolo che era disposto a seguirmi, non volevo impormi a chi non sa

continua a pag. 16

pesse neppure chi fossi. Lo so, lo so, non è detto che il popolo di Parigi che chiedeva la testa del re conoscesse il pensiero degli illuministi. Forse molti dei paesani che correvano alla Bastiglia agivano come i paesani della novella del Verga (Libertà) che dopo aver appeso il tricolore sul campanile andarono ad ammazzare i notabili pensando di averne in cambio una parte delle loro terre. Ma io sono generosa, in queste manifestazioni di massa non vado tanto per il sottile, lascio che ognuno mi interpreti come vuole, finché contribuisce al fine comune. Divento invece rigorosa quando quel *malentendu* è inganno cosciente. Senza contare le infinite contraddizioni: nazioni che si vantano dell'antichità delle loro costituzioni liberali e poi trattano milioni di persone come individui di second'ordine. Non è un maltrattare la libertà, quel modo di fraintendermi? Non le sembra che io abbia il diritto al mio *J'accuse*?

- *Però da noi nel campo della libertà si sono fatti passi da gigante.*

Madame La Liberté: Ma lei è proprio ingenua, sa? Come se la libertà fosse un bene che si conquista una volta per tutte! Io invece ho nelle orecchie il canto, che dico, il grido di Aretha Franklin: *Oh freedom*. Anche se lei si riferiva alla libertà di una donna che non vuol più subire ingiustizie da parte del suo uomo, il suo incalzante appello *a pensare* mi sembra di ben più ampia portata. *Hey! think about it*. Pensaci: fai buon uso della libertà? Come mi stai trattando? È quello che vorrei dire non soltanto agli uomini, ma a tutti quelli che si rifiutano di pensare: pensaci, pensaci! Anzi, tout court: ragiona!

- *Madame La Liberté, grazie per la sua intervista.*
(Silvia Di Natale)

Ein menschliches Bedürfnis

In den wilden 70er Jahren las ich alle Bücher von Erica Jong, einer feministischen amerikanischen Schriftstellerin, die sich in ihren Romanen in schonungsloser Sprache mit verschiedenen Tabu-Themen auseinandersetzt. Mehr als vierzig Jahre später erinnere ich mich nur an zwei Stellen. Die eine ist zu unappetitlich, um hier beschrieben zu werden. Die andere handelt von Toiletten. Die Heldin ihres Romans *Fear of Flying* macht auf einer Europareise die Bekanntschaft mit verschiedenen Toilettenmodellen in verschiedenen Ländern und zieht aus dem Design der Schüssel und der Effizienz der Spülung Rückschlüsse auf den jeweiligen Nationalcharakter. Um es gleich zu sagen, die Deutschen kommen sehr schlecht weg. Sie haben sozusagen die Arschkarte gezogen.

Deutsche Toilettenschüsseln hatten früher eine kleine Plattform, auf welcher die Hinterlassenschaften landeten. Diese konnte man dann in aller Ruhe betrachten, bevor man die Spülung betätigte und sie in einem Loch in der Vorderseite der Schüssel verschwinden ließ. Die Heldin des Romans meint, wer solche Toiletten baut, sei zu allem fähig. Sie seien „the key to the Third Reich“. Nicht auszudenken, was Erica Jong eingefallen wäre, wenn sie die Plumpsklos meiner Kindheit gesehen hätte. Eines ist mir besonders in Erinnerung geblieben. Ein hölzernes Bänkchen im ersten Stock am Ende eines langen Ganges, mit einem runden Deckel verschlossen, der, wenn man ihn hochhob, den Blick freigab auf eine etwa drei Meter lange Röhre, die auf dem Misthaufen endete. Licht am Ende des Tunnels war nicht zu sehen, konnte man doch in der Röhre nicht nur die eigenen Exkremamente betrachten, sondern auch die

aller anderen Benutzer der, sagen wir mal, letzten drei Monate. Auch olfaktorisch eine Herausforderung. „Highway to Hell“? „Devil's Gate“? Begeistert äußert sich Erica Jongs Protagonistin übrigens über die italienische Wasserspülung, die so kraftvoll spült, dass der Benutzer keine Chance hat, zu inspizieren, was er zurückgelassen hat. Folglich muss er sich andere Objekte der Bewunderung erschaffen, nämlich Kunst. „The Germans have their shit to admire. Lacking this, Italians make sculptures and paintings.“

Im Internet ist noch der eine oder andere Artikel über die anrühigen deutschen Toiletten zu finden, dabei hat die Globalisierung auch vor dem Klo nicht halt gemacht. Das heute gängige Modell hat sich dem in Amerika üblichen angenähert, nur mit etwas weniger Wasser. Auch die Angst, auf einer Italienreise nur Steh- bzw. Hocktoiletten vorzufinden, ist heute meist unbegründet. Diese waren bei den Urlaubern gefürchtet, besonders bei von Arthrose geplagten älteren Herrschaften. Doch ob nun Plattform oder nicht, Loch vorne oder hinten, viel Wasser oder wenig, Fußbrillen oder Klobrille, für jede dieser Formen lassen sich zweifelsohne sowohl Vor- als auch Nachteile finden. Sie sind Teil der Kultur eines Landes, wie Essen und Trinken, und erfüllen ein ebensolches elementares menschliches Bedürfnis.

Was aber, wenn dieses Bedürfnis nicht mehr ignoriert werden kann und dringend eine Bedürfnisanstalt aufgesucht werden muss? Auf einer Wanderung, einer Fahrradtour, einem Stadtbummel, beim Einkaufen? Glück hat, wer sich dabei in England befindet. Bei meiner ersten Reise nach Großbritannien war ich etwas irritiert, als auf einer Kreuzung ein Schild in Richtung London wies, das

andere nach Folkestone, das dritte nach Canterbury und das vierte nach Toilets. Heute weiß ich, wie unschätzbar nützlich das zuverlässige Vorhandensein von öffentlichen Toiletten mit dazugehörigem Wegweiser ist. In Deutschland hält man diese Informationen lieber geheim. Ich habe das öffentliche Klo in meiner Heimatstadt trotzdem gefunden und benutze es bei Bedarf. Es ist immer sauber und ordentlich, und ich bin dort noch nie jemandem begegnet. Nichts ist schlimmer als kein Klo zu finden, wenn man es dringend braucht. Warnen möchte ich hier ausdrücklich vor einem Spaziergang am James Joyce Tower in Dunloaghire an der irischen Ostküste und vor einem Besuch der Stadt Neustadt am Kulm. Bitte unbedingt vorher eine Toilette aufsuchen. Taucht in einem Notfall tatsächlich das ersehnte Toilettenhäuschen auf, ist die Erleichterung im doppelten Sinne groß. Form, Material und Funktionsweise werden zur Nebensache, Sauberkeit ist nicht mehr oberste Priorität. Ein Glücksgefühl durchströmte mich, als ich einmal auf halbem Weg in den Grand Canyon eine stinkende, schmutzige, von Fliegen umschwirrte Latrine fand. Einer Mutprobe gleich gestaltete sich ein unaufschiebbarer Toilettengang in St. Petersburg. Ein blauer Bus parkte vor der Peter und Paul Kathedrale. Die Touristen stellten sich ordentlich vor der hinteren Türe an. Dahinter saß eine grimmige russische Schaffnerin, die mir drei Blatt Klopapier in die Hand drückte und mir in barschem Befehlstone ein Abteil zuwies. Wenn man es in der engen Kabine endlich geschafft hatte, seinen Platz einzunehmen, war man schweißgebadet, aber froh über ein bisschen Privatsphäre. Doch die Wände waren niedrig, so dass ich mich nach dem Aufstehen Auge in Auge mit meiner Kabinennachbarin

befand und einen ungehinderten Blick auf alle weiteren Passagiere in den Abteilen des Klobusses werfen konnte. Egal, da muss man durch. Luxusprobleme? Laut UNICEF verfügen rund 673 Millionen Menschen über gar keine Toilette, sondern praktizieren den Stuhlgang im Freien, am Straßenrand, auf Feldern oder im Gebüsch. Insgesamt zwei Milliarden Menschen haben keinen Zugang zu sicheren Sanitäranlagen, in denen man nicht in Kontakt mit den eigenen oder den Ausscheidungen anderer kommt. Mangelnde Hygienestandards erhöhen aber die Gefahr, an einer gefährlichen Infektionskrankheit zu sterben. Das Fehlen einer Kanalisation oder einer Kläranlage führt zur Verschmutzung von Flüssen, Boden und Grundwasser, was ebenfalls die Entstehung von Krankheiten begünstigt. Sanitäre Grundversorgung ist ein grundsätzliches Menschenrecht und eine Frage der Würde. So sieht das die UN, ebenso wie die WTO. WTO? Die „World Toilet Organisation“, gegründet vor 20 Jahren in Singapur, ist ein Netzwerk von internationalen Experten und nationalen Organisationen, deren Ziel es ist, die sanitäre Grundversorgung der Menschen zu verbessern. Die „German Toilet Association“ ist seit 2004 mit dabei.

Deutschland leistet auf diesem Gebiet Entwicklungshilfe. Mitten in der Wüste Namibias betrat ich eine saubere öffentliche Toilette und freute mich, als ich das Schild entdeckte. „Gestiftet von der Bundesrepublik Deutschland“ stand darauf. Es handelte sich um eine sogenannte Trockentoilette. Während im Schnitt 30 Liter pro Person und Tag durch die Toilettenspülung rauschen, kommt eine Trockentoilette ganz ohne Wasser aus. Sonnenenergie sorgt für die Trocknung der

festen und flüssigen menschlichen Abfälle und die Belüftung der Räume. Ein Deutscher hat sie übrigens erfunden. Wer solche Toiletten baut, kann nicht ganz schlecht sein. Hierzulande ist die sanitäre Grundversorgung zumindest im eigenen Zuhause gesichert, im öffentlichen Raum hingegen nicht in ausreichendem Maße. Vor allem den Frauen ist der Zugang oft, nein, nicht verwehrt, aber erschwert. Bei Veranstaltungen mit vielen Menschen bilden sich lange Schlangen vor den Damenklos, während die Herren ihre Notdurft dank ihrer günstigeren Anatomie und ihrer weniger ausgeprägten Schamhaftigkeit zügig verrichten können. Meine streitbare Freundin sieht darin eine Verletzung der Menschenwürde und eine Missachtung des im Grundgesetz verankerten Gleichheitsgrundsatzes. Immer wieder hat sie versucht, die Frauen in der Warteschlange aufzuwiegeln, bis jetzt jedoch vergeblich. Mich hat sie überzeugt. Wir wollen jetzt Mitglied der German Toilet Association werden und für mehr Gendergerechtigkeit auf dem Klo kämpfen. Wir planen eine Demo für den 19. November, dem Welttoilettag.

Wie so vieles andere hat die Pandemie das Problem völlig fehlender oder nicht ausreichend vorhandener öffentlicher Toiletten ans Licht gebracht. Die Menschen zog es während des Lockdowns mehr ins Freie, Toiletten und Restaurants waren aber überall geschlossen. Was tun? Dazu kann ich das auch auf Deutsch erschienene Outdoor Handbuch von Kathleen Meyer empfehlen: *How to shit in the Woods. An environmentally sound approach to a lost art.* (Lucia Bauer-Ertl)

Un esperimento linguistico

Noi tutti ci ricordiamo ancora dell'inverno scorso e speriamo che una situazione simile non capiti mai più. In gennaio, però, bisognava trovare un modo per compensare almeno parzialmente i contatti sociali mancanti. Una si è dedicata a tutti i film premiati con l'Oscar, un altro ha iniziato a suonare la chitarra. Io, invece, con troppi impegni lavorativi a causa del telelavoro, ho cercato una distrazione che non consumasse molto tempo e, allo stesso tempo, offrisse vantaggi personali nonché professionali. Ben presto è stato chiaro: avrei imparato una nuova lingua.

Proprio perché non avevo a disposizione troppo tempo libero, era ovvio che non avrei iniziato con l'arabo o il cinese. Mi serviva una lingua che promettesse successi veloci senza troppo impegno. Alla fine, ho scelto il portoghese. Già qualche anno fa, mi era venuta l'idea di studiare un po' questa lingua avendo conosciuto qualche persona proveniente dal Brasile. In gennaio, dunque, era venuto il tempo per realizzare quest'idea.

Non volevo frequentare un corso online (l'unica soluzione all'epoca), e considerando il fatto che avevo studiato l'italiano all'università ed anche un po' il francese, mi è sembrato realistico poter acquisire gli aspetti elementari da solo con l'aiuto di qualche libro. Cercando un libro appropriato, ho incontrato già il primo problema. Quando uno vuole mettersi a studiare il portoghese, deve decidere quale variante del portoghese vuole parlare, quella europea oppure quella brasiliana. Una decisione difficilissima perché all'inizio non è chiaro quali saranno le differenze, i vantaggi e gli svantaggi. Alla fine, ho scelto il portoghese europeo visto che mi sembrava più realistico andare in Portogallo piuttosto che in Brasile con tutte le restrizioni

invernali per il Covid.

Dopo qualche giorno, sono arrivati i libri e subito mi sono messo a studiare il primo capitolo. Ascoltando e leggendo il primo dialogo, tutto mi è sembrato facilissimo. Con un po' di fantasia ho potuto indovinare quasi tutte le parole grazie all'italiano. Incuriosito, ho guardato il secondo dialogo ed ho scoperto la stessa cosa. Ho guardato brevemente anche il terzo, il quarto, sono arrivato fino alla parte dedicata al livello intermedio e sono rimasto senza parole: con poche difficoltà ero in grado di capire gran parte dei testi portoghesi. Niente male. Contentissimo ed anche un po' orgoglioso ho messo da parte il libro e mi sono dedicato ad altre cose.

Via via sono passati i mesi, ogni tanto ho preso il mio libro di portoghese, ho fatto qualche esercizio, ma dopo poco tempo mi sono annoiato. Dov'è la sfida in questo progetto? Sicuro di me stesso e dei miei risultati, ottenuti senza alcun impegno reale, ho cercato qualcuno per parlare in tedesco e in portoghese. Alla fine, sono riuscito a trovare una persona proveniente dal Brasile, pronta ad aiutarmi. Molto entusiasta ho aspettato la prima conversazione. All'inizio, tutto è andato benissimo; nessuna sorpresa visto che abbiamo cominciato con il tedesco. Poi, è venuto il momento di cambiare lingua. Ed è successo una cosa straordinaria (oppure prevedibile, come so adesso): non sono riuscito a produrre nemmeno una singola frase senza errori e senza "italianismi" esageratamente accentuati. A questo punto ometto esempi perché offenderei i lettori che padroneggiano il portoghese.

Sono rimasto un po' deluso e ho capito: studiare una lingua simile ad una che si conosce già bene non è affatto facile. All'improvviso, mi sono

reso conto di quanto debba essere difficile per tutti gli italiani (ma anche per i francesi, croati, greci e per tutti gli altri) raggiungere un buon livello di tedesco qui a Monaco. Gran parte della gente deve padroneggiare anche l'inglese ed ecco che deve cavarsela con due lingue molto simili, con tante somiglianze e con tante interferenze. Com'è possibile che ci riescano tanto bene quasi tutte le persone che conosco?

Dopo la mia delusione epocale durante la pseudo-conversazione in portoghese ho cercato qualche soluzione per il mio problema ed ho scoperto quanti errori ho commesso con il portoghese. Ho parlato con qualche amico che ha dovuto studiare sia l'inglese che il tedesco ed ho chiesto dei consigli. Inoltre, ho consultato internet e qualche libro per trovare dei modi per superare gli ostacoli delle lingue simili. Ecco qualche deduzione che ho tratto dalle mie ricerche.

Errore numero uno: ho iniziato senza motivazione sufficiente. Il fatto di studiare una qualsiasi lingua per passatempo non basta per creare abbastanza motivazione. Prendiamo l'esempio del tedesco e dell'inglese: bisogna che ci sia una vera e propria necessità di utilizzare entrambe le lingue, per esempio l'inglese al lavoro ed il tedesco con gli amici germanofoni.

Errore numero due: ho omesso di creare una base solida del portoghese credendo che la mia conoscenza dell'italiano bastasse per procedere. Proprio per questo, sono arrivato al punto di produrre un "Kauderwelsch" difficilmente comprensibile per i miei interlocutori. Senza conoscenze di base sufficienti del portoghese, ho dovuto esagerare l'utilizzo di "italianismi" e strutture italianizzanti. In realtà, però, si dovrebbe limitare l'uso di trasposizioni



dalla lingua conosciuta a quella nuova. Certo, le trasposizioni possono aiutare a sostituire qualche parola sconosciuta oppure a superare l'una o l'altra difficoltà di esprimersi. Però non avrebbe senso parlare, per esempio, un tedesco che consiste all'80 % di parole e strutture inglesi. Errore numero tre: non ho dedicato abbastanza tempo esclusivamente al portoghese. Non ha senso sfogliare il libro di portoghese o fare qualche esercizio e poi smettere dopo dieci minuti perché ci si annoia. Certo, ci vuole una motivazione molto forte per superare l'ostacolo della noia quando si studia una lingua molto simile ad un'altra che si conosce bene. Ma proprio per questo è importante dedicare un tempo specifico alla lingua nuova e poi tener duro. Per esempio, quando si studia il tedesco, bisogna riservare un tempo specifico solo per questa lingua, senza nessuna intrusione di una lingua simile come l'inglese. Altrimenti si corre il rischio che, non solo non ci siano progressi nel tedesco, ma che si peggiori nell'inglese, che prima si padroneggiava senza errori. Alla fine, ho capito che le lingue non

si studiano senza impegno, nemmeno quelle simili ad una lingua che si conosce. Inoltre, ho vissuto quello che tutti coloro che studiano il tedesco sanno a memoria: è una sfida studiare due lingue simili. Per noi madrelingua del tedesco, spesso, è così normale parlare l'inglese che ci dimentichiamo facilmente del fatto che siamo privilegiati perché il tedesco e l'inglese hanno la stessa radice. Per qualcuno che deve davvero studiare da zero tutte e due le lingue è una sfida enorme. Non solo ci sono problemi motivazionali, ma si rischia di perdere parte dell'eloquenza nella lingua più forte a causa di interferenze.

Dunque, se voglio davvero parlare il portoghese senza rovinare il mio italiano, dovrò ricominciare. Dovrò iniziare con le cose banalissime, partendo da "Olà" e "Bom dia", e procedere pian piano senza pensare troppo all'italiano durante le mie lezioni di portoghese. L'ironia è che adesso diventerà ancora più difficile trovare motivazione per studiare le basi perché conosco già certe cose di un livello più avanzato. Ma non mi arrendo, ci proverò. (Sascha Resch)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o S. La Biunda
Josef-Schauer-Str. 40,
82178 Puchheim

e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei
GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

Photo: Pixelio.de, S. Bufanio,
A. Coppola

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 5/2021: 300

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Noi, eroi del treno

Quale treno? È evidente: quello che parte, se parte, da Monaco al binario 11 e che, *diovolendo*, arriva, se arriva, in Italia: Bolzano, Trento, Verona, Bologna. Per Firenze si cambia, se ci si riesce, nella manciata di minuti avanzati fra l'orario di arrivo e il ritardo.

È un treno vecchio, poco pulito (e io non sono schizzinosa), imprevedibile nel suo percorso e nei suoi servizi, tuttavia per realizzare questa meraviglia ci si sono messi in tre: DB, ÖBB e Ferrovie Nord. Annibale avrebbe fatto tutto da solo.

Eppure io non vorrei parlare male del treno, io amo questo mezzo di trasporto. L'ho eletto a mio preferito e ci sono attaccata come a un figlio che è intelligente, ma che potrebbe fare di più.

Ma, per amor del vero, racconterò delle mie disavventure e del mio sdegno, ben sapendo di risultare, come minimo, donchisciottesca.

Una, ad esempio, di qualche anno fa. Partenza da Monaco, tutto regolare. Siedo nella mia poltrona prenotata e leggo, proprio come Francesca da Rimini, *senza alcun sospetto*. Entrati in Austria, un altoparlante, che di alto non aveva niente e che serviva parole a metà, comincia a suggerirci che il treno si sarebbe fermato definitivamente a Innsbruck. Punto. Continuo a leggere, in pratica non ci credo, queste cose accadono soltanto in Italia, no? E invece l'incubo si avvera e, come annunciato, veniamo vomitati, tutti insieme, sulla banchina della stazione tirolese. Siamo tanti, siamo pieni di bagagli, di bambini piangenti, di derrate varie, siamo confusi, non sappiamo dove andare. C'è chi dice là, indicando con l'indice un punto vago verso sud, e chi dice qua, non avendo alcuna idea al proposito. Infine seguendo la colonna che si andava formando, camminando di buona

lena e cercando di non cozzare con gli altri sfortunati, raggiungo il parcheggio degli autobus, messi a disposizione in quantità esigua, rispetto al numero dei viaggiatori. Qui si verificò l'assalto alle diligence. Mancando un qualunque coordinamento delle operazioni d'imbarco mi ritrovai sballottata da un bus all'altro, fino a quando la mia valigia s'infilò, da sola, in un portabagagli aperto. Logica voleva che dovessi salire sullo stesso autobus, ma la cosa non era affatto scontata. Il bus era pieno e in partenza. Due brutte notizie insieme, perché questo significava recuperare la valigia scomparsa nel mucchio scomposto dei bagagli e correre ad acchiappare il prossimo bus. Forse avevo gli occhi pieni di lacrime, perché l'autista, pietoso, mi disse: "Salga, presto!". Parole magiche. Fui subito a bordo e uno strapuntino, quello degli assistenti di viaggio, mi accolse misericordioso. Partimmo. Di leggere non era più il caso, neppure di espletare alcune urgenti funzioni corporee, saltata anche la mezz'oretta al vagone ristorante, altro non restava che raggiungere Verona il prima possibile. I viaggiatori dietro rumoreggiavano in più lingue. Alcune domande al conducente furono catapultate fino a noi e qui seppi che l'autista era italiano e che non capiva una parola di tedesco. "Cosa dicono?" – chiede rivolgendosi a me ovviamente. Era evidentemente un nocchiero sensibile, che si prendeva a cuore la nostra situazione. A me altro non restò che fare da traduttrice involontaria fino a destinazione.

Passa il tempo, ma le cose non migliorano, anzi. Adesso ogni sentimento umano è cancellato dalla comunicazione telematica, mentre il treno che parte dal binario 11 è sempre lo stesso, sempre più sporco, sempre più lento e poi abbiamo il Covid.

La faccio breve: negli ultimi due anni ho collezionato una serie di prenotazioni (pagate care) su treni che poi non sono mai partiti. La ÖBB a cui mi ero rivolta per il notturno, mi ha di volta in volta modificato il biglietto, con il risultato che adesso non posso riavere i miei soldi, ma soltanto un bonus che non riesco a spendere, perché la DB non lo vuole, un'agenzia ÖBB a Monaco non c'è e io non riesco a trovare il link sulla loro pagina. Consolazione: ho tempo fino al 2030.

Insomma, questo figlio intelligente, quando si deciderà a fare finalmente di più? Perché mai ci raccontano che il treno è il mezzo più ecologico, il mezzo del futuro, il mezzo delle famiglie, che sostituirà la macchina e l'aereo, quando poi lo si abbandona all'improvvisazione?

Permettetemi una precisazione: io non voglio in primis un treno più veloce, non è questo importante, ma un mezzo affidabile, accogliente, possibilmente pulito, magari con un gabinetto più decente (con rubinetto che funziona ad esempio), un vagone ristorante con meno plastica, un controllore meno fantasma e un altoparlante comprensibile. Forza, figlio mio, datti da fare!

(Miranda Alberti)



Erich Westendarp / pixelio.de

Ciao, Raffaella

"E se adesso cadesse il mondo io mi faccio un po' più in là. / Tanti auguri a chi tanti amanti ha".
(cit. da *Tanti Auguri*)

Le icone non muoiono, si allontanano, ci privano della loro presenza.

Raffaella Carrà è diventata una icona già da tempo ed ora è divenuta effimera ed impalpabile.

Dalla fine degli anni sessanta fino ad adesso è stata presente nelle televisioni italiane ed internazionali, soprattutto della Spagna e Sud America, vendendo milioni di dischi ed interpretando centinaia di trasmissioni televisive. Cantante, show-girl, presentatrice, attrice e ballerina. Una magnifica ballerina che della precisione dei passi e dei movimenti ha fatto il suo forte, anche quando in tv impazzavano danzatrici improvvisate.

Cominciò bambina come attrice nel film di Mario Bonnard *Tormento del passato* e questo ruolo la spronò a studiare al Centro sperimentale di cinematografia. Passò al teatro e poi alla radio. Nel film *Il colonnello Von Ryan* ebbe come partner Frank Sinatra.

Il grande successo in Tv inizia con *Scaramouche*, sceneggiato televisivo che la vide partner di Domenico Modugno e poi *Canzonissima* accanto a Corrado e qui nasce il mito: l'ombelico scoperto, il sogno nascosto (ma anche no) di tutti gli italiani e fonte di invidia o ammirazione di tante italiane.

Memorabile il *Tuca, Tuca*, inventato da Enzo Paolo Turci ma indimenticabile ballato con Alberto Sordi, così come il *Mille Luci* presentato con Mina.

Non è possibile in un articolo di giornale elencare tutte le canzoni, i film e le trasmissioni di Raffaella Carrà, ma non posso esimermi dal citare il clou degli anni ottanta con *Pronto Raffaella?* ed il mitico gioco "indovina il numero dei fagioli". Così come indimenticabile è, in *Fantastico 12* il suo incontro scontro con Roberto Benigni. Il titolo di una sua trasmissione *Carràmba che sorpresa!* è diventato un modo di dire della lingua italiana.

Negli ultimi anni ha partecipato come giudice alla trasmissione *the Voice*.

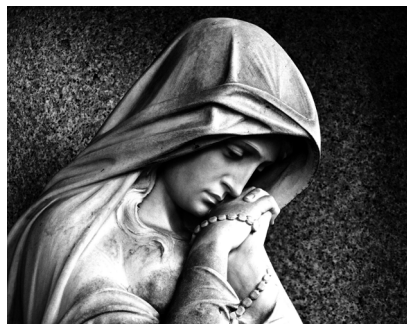
Abbiamo perso forse la più grande professionista della televisione italiana, da lei si imparava anche solo guardandola. Se ne è andata danzando in punta di piedi, senza clamore né scalpore. Che fosse già un mito lo dimostra (ma non ce ne è bisogno, visto che era già un assioma che lo fosse) il remix della canzone *A far l'amore cominci tu*, da parte del DJ Bob Sinclar.

Ed infine, come non ricordarsi del più mitico dei suoi consigli, valido per più di una generazione: *Come è bello far l'amore da Trieste in giù/ l'importante è farlo sempre con chi hai voglia tu/ e se ti lascia lo sai che si fa/ trovi un altro più bello/ che problemi non ha.* (cit. da *Tanti Auguri*)

Ciao Raffaella. Ci mancherai. (Marinella Vicinanza)

Il 22 agosto 2021 il Dr. med. Gerhard Vogl è mancato all'affetto dei suoi cari.

Da parte della redazione, le condoglianze più sentite alla moglie, Silvia Di Natale, collaboratrice del nostro giornale, e al figlio Claudio.



In maggio e in giugno rinascita e.V. ha organizzato 5 incontri virtuali sull'alimentazione, secondo le "Linee guida per una sana alimentazione" del *crea*, centro di ricerca alimenti e nutrizione.

La relattrice Luisa Chiarot è Heilpraktikerin, EMB-Beraterin e geprüfter Gewichtscoach.

Per chi non avesse potuto partecipare alle serate, le slide sono disponibili su FB o facendone richiesta al seguente indirizzo: alimentazione@rinascita.de

Di seguito un riassunto della seconda presentazione.

Più è meglio: frutta e verdura

Frutta e verdura hanno una bassa densità energetica, cioè forniscono meno calorie rispetto ad altri alimenti e contribuiscono ad un più precoce raggiungimento del senso di sazietà per la presenza di fibra e grazie alla masticazione. Questo non vale naturalmente per succhi, estratti, centrifugati, nettari. Aumentando il consumo di frutta e verdura si abbassa la densità energetica complessiva.

Frutta e verdura contengono molta fibra importante per la regolazione di funzioni fisiologiche nell'organismo. La fibra non è direttamente utilizzabile dall'organismo umano ma costituisce il nutrimento dei batteri intestinali. Esistono due tipi di fibra: solubile e insolubile.

L'assunzione di fibra raccomandata nell'adulto è di circa 25 grammi al giorno, nei bambini la metà. La fibra si trova in cereali e derivati, legumi frutta e verdura (vedi le tabelle nella presentazione).

Frutta e verdura apportano molte vitamine, minerali e sostanze ad azione protettiva, le cosiddette molecole bioattive. Queste sembrano attivare meccanismi cellulari che possono portare benefici alla salute. È

dimostrato che il consumo di frutta e verdura apporta benefici alla salute. Non è dimostrato però che la somministrazione di tali molecole quali antiossidanti al di fuori dell'alimento stesso abbia gli stessi effetti.

Sicuramente attraverso la cottura e la conservazione di frutta e verdura va persa una percentuale di vitamine, ma ne rimane sempre a sufficienza negli alimenti. Quindi non è necessario mangiare sempre e solo alimenti crudi.

Numerosi studi epidemiologici indicano che una dieta ricca di frutta e vegetali freschi e povera di grassi,

zuccheri, alcol e sale è associata ad un ridotto rischio di mortalità totale, nonché di diverse patologie importanti come malattie cardiovascolari, diabete e malattie dell'apparato digerente ma anche tumori in particolare quelli del cavo orale, della laringe, dell'esofago, dello stomaco e dell'intestino (colon-retto).

Le raccomandazioni internazionali consigliano almeno 400 g al giorno di verdura e frutta (non si intendono succhi, centrifugati, spremute ecc). Di più è meglio. Per orientarsi, una mela pesa circa 150 g.

Più è meglio: cereali integrali e legumi

I cereali (frumento, riso, mais, orzo, sorgo, miglio, avena, segale, farro) e gli pseudocereali (grano saraceno, quinoa, amaranto) sono fonte di carboidrati, proteine, fibra, grassi insaturi, vitamine e minerali.

I carboidrati vengono digeriti, assorbiti e utilizzati facilmente dall'organismo, per assicurare alle cellule un rifornimento di glucosio e perciò di energia. Dal punto di vista della capacità di digestione si possono suddividere in due categorie: i carboidrati disponibili (amido e zuccheri) vengono digeriti e assorbiti dall'intestino e i carboidrati non disponibili che includono la fibra alimentare.

Questi ultimi passano non digeriti nel colon dove vengono parzialmente digeriti dalla popolazione microbica. Nelle farine ad alto tasso di raffinazione il germe viene rimosso, mentre invece il prodotto integrale dovrebbe comprendere tutte le parti del chicco comprese le parti più esterne. I cereali integrali non differiscono molto dal punto di vista calorico dal prodotto raffinato ma hanno un potere saziante maggiore. Il consumo di cereali integrali è associato ad un ridotto rischio di malattie cardiovascolari, ciò è dovuto soprattutto alla riduzione dell'assorbimento del colesterolo ed alla modulazione della glicemia sia nel sano che nella persona diabetica.

Metà della quantità dei cereali consumati dovrebbero essere integrali. Ciò non significa che le farine bianche o raffinate siano un veleno come spesso propagato.

I legumi contengono molti minerali tra cui il ferro, che però non ha una così elevata biodisponibilità come nei prodotti di origine animale. La si può migliorare aggiungendo succo di limone o altre fonti di vitamina C. Una alta biodisponibilità si raggiunge nell'accoppiata legumi e cereali: pasta e fagioli, risi e bisi, Spätzle con le lenticchie. (Luisa Chiarot)



Marc Tollas / pixelio.de

Tra capo e collo

“Cadere tra capo e collo”, recita un modo di dire quando arriva un grave danno inatteso e il nostro argomento, oggi, riguarda proprio questo e non solo in senso lato. Infatti parleremo di tumori testa collo.

Queste neoplasie comprendono diverse forme che rientrano nel campo della otorinolaringoiatria, ossia la branca della medicina che studia le malattie di bocca, gola, naso e seni paranasali, orecchio, laringe, faringe, ghiandole salivari.

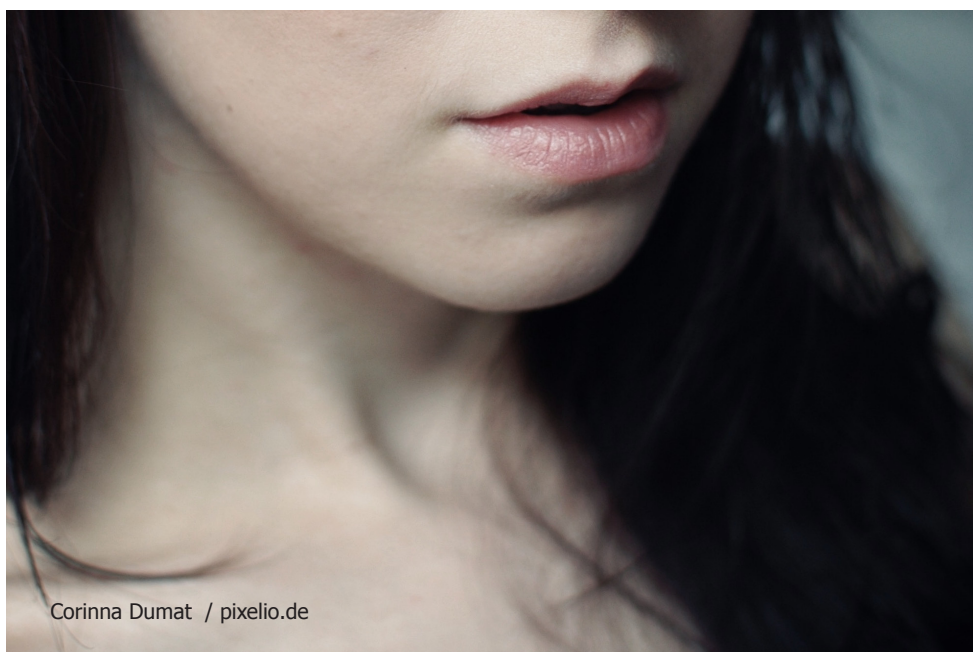
Sono tumori aggressivi che evolvono molto velocemente.

Raucedine, bruciore di gola, difficoltà nel deglutire, sanguinamento dal naso o dalla gola, placche in bocca sono fastidi piuttosto frequenti che non devono creare nessun allarme se sono passeggeri. Se, però, durano continuamente per alcune settimane è consigliabile recarsi dal medico specializzato.

Il persistere di uno di questi sintomi non va sottovalutato perché può essere connesso ad una neoplasia di questa zona anatomica.

Una diagnosi precoce è fondamentale poiché dona al paziente una possibilità di guarigione attorno al 90%. Purtroppo, a causa dei suoi sintomi banali, la neoplasia viene diagnosticata, molto spesso, in fase avanzata. La diagnosi si avvale, oggi, di strumenti con i quali è possibile esplorare il cavo orale per esteso ed identificare anche le più piccole lesioni. Esami radiologici, ecografie, tac, risonanza magnetica, PET sono sempre più determinanti anche per monitorare l'estensione della malattia. Per confermare o meno la diagnosi di tumore resta comunque necessaria la biopsia che effettua l'esame istologico di un frammento di tessuto.

La terapia, che dipende dal tipo di tumore, dall'estensione e dallo stadio della malattia, si basa su tre diverse forme di trattamento a seconda dei



Corinna Dumat / pixelio.de

casi: chirurgia, radioterapia e chemioterapia.

Oggi l'evoluzione della tecnologia consente interventi mininvasivi con la chirurgia endoscopica o con l'impiego di laser che permettono, quasi sempre, di conservare le funzioni fondamentali come la voce e la deglutizione, o per sanare la malattia senza inferire con tagli, cicatrici, mutilazioni.

La radioterapia, in alcuni casi, può essere il trattamento esclusivo, in altri, di aiuto.

È in particolari situazioni che si preferisce la radioterapia: per esempio nel caso di tumore alla laringe onde evitare mutilazioni che potrebbero compromettere la fonazione.

Le radiazioni possono provocare infiammazioni delle mucose che rivestono il cavo orale, il naso, la faringe, la laringe, senza però comprometterne le funzioni tranne per quanto riguarda le ghiandole

salivari, ghiandole che hanno una funzione importante poiché detengono il cavo orale, favoriscono la deglutizione e consentono di parlare più agevolmente. Esistono però tecniche di radiazione molto avanzate che riducono al minimo questo effetto collaterale.

Concludo elencando i principali fattori di rischio dei tumori testa collo. Come tutti sanno il fumo e l'abuso di alcol sono, di solito, i peggiori nemici della salute. Altri fattori di rischio sono l'età (queste neoplasie colpiscono più frequentemente le persone sopra i 40 anni), dieta povera di vitamine del gruppo A e B, ossia con poca frutta e verdura fresca; igiene orale scarsa o non corretta, soprattutto in chi porta protesi dentarie, esposizione prolungata ad alcune sostanze quali la polvere di legno e cuoio, la formaldeide, le radiazioni ionizzanti, il nichel e l'amianto. (Sandra Galli)

Le parole della Storia – Andare a Canossa

L'espressione "andare a Canossa" o "tornare a Canossa" significa umiliarsi, ritrattare, ammettere di avere sbagliato, o fare atto di sottomissione.

La frase nasce quando, nel rigido inverno del 1077, a Canossa, l'imperatore Enrico IV attese per tre giorni e tre notti scalzo e vestito solo di un saio prima di essere ricevuto e perdonato da Papa Gregorio VII che lo aveva precedentemente scomunicato.

All'episodio di Canossa si giunse perché Enrico, fin dal suo insediamento, aveva tentato di rafforzare l'autorità imperiale in un difficile gioco di equilibri tra, da una parte, i nobili dell'impero e dall'altra l'appoggio del pontefice. Un appoggio che però venne meno quando, nel 1072, l'imperatore aveva nominato il chierico Tedaldo all'arcidiocesi di Milano prevaricando la facoltà papale di effettuare tale nomina. Gregorio VII replicò con una dura lettera nella quale, tra le altre cose, ventilava l'idea non solo del possibile bando da parte della Chiesa, ma anche della deprivazione della corona imperiale se Enrico non avesse fatto marcia indietro.

L'imperatore non si preoccupò della minaccia e al sinodo di Worms, tenutosi il 24 gennaio 1076, il Papa fu dichiarato deposto e ai romani fu chiesto di sceglierne uno nuovo. La reazione di Gregorio arrivò il 22 febbraio, quando pronunciò la sentenza di scomunica contro Enrico, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà e desacralizzando l'impero. L'evento inimicò a Enrico i principi tedeschi, che in ottobre gli imposero di ottenere la riconciliazione con il Papa entro un anno, fissando un'assemblea da tenersi con lo stesso Gregorio VII ad Augusta il 2 febbraio dell'anno successivo. In dicembre, Enrico, non appena seppe che il Papa si apprestava a partire per Augusta, scese con il suo esercito in Italia diretto a Roma, mentre Gregorio, avendolo saputo, si rifugiò nel castello di Canossa (in provincia dell'odierna Reggio Emilia), ospite di Matilde di Canossa.

Nell'inverno fra il 1076 e il 1077 Enrico si recò quindi in processione penitenziale a Canossa per ottenere la revoca della scomunica. Per tre giorni e tre notti, dal 25 al 27 gennaio 1077, l'imperatore fu costretto a umiliarsi dovendo attendere davanti al portale d'ingresso del castello mentre imperversava una bufera di neve e lui giaceva inginocchiato, a piedi scalzi, vestito solo con un saio e il capo cosparso di cenere di fronte al portale chiuso.

Solo grazie all'intercessione della stessa Matilde venne infine ammesso al cospetto del Papa il 28 gennaio e perdonato.

Rientrato in Germania, Enrico si accorse però che qui non aveva più seguito. Il 15 marzo, infatti, i principi tedeschi lo avevano deposto eleggendo al suo posto il cognato Rodolfo di Svevia. Enrico sconfisse per due volte il rivale in battaglia e Gregorio VII, il 7 marzo 1080, lo scomunicò nuovamente, con l'accusa di non aver rispettato i patti di Canossa e di aver impedito lo svolgimento dell'assemblea ad Augusta.

La lotta per le investiture proseguì con una nuova sconfitta di Rodolfo, che perse la vita in battaglia, la nomina a Bressanone di vescovi fedeli a Enrico in un concilio convocato dallo stesso Enrico il 25 giugno 1080 e l'elezione di un antipapa nella persona di Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di Clemente III.

Enrico scese poi ancora una volta in Italia e conquistò Roma, con Gregorio VII prima asserragliato a Castel Sant'Angelo e poi in fuga in esilio, dove morì nel 1085.

L'espressione "andare a Canossa" viene utilizzata anche in altre lingue, come in tedesco (*nach Canossa gehen*), inglese (*go to Canossa*), francese (*aller à Canossa*) ed ebraico.

L'espressione assunse un connotato fortemente politico quando, proprio in Germania, venne utilizzata nel 1872 dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck, che dichiarò: "Noi non andremo a Canossa, né con il corpo, né con lo spirito" per affermare come fosse inaccettabile qualsiasi interferenza esterna sulle decisioni del II Reich.

(Simone Cofferati)

appuntamenti

sabato 23 ottobre e sabato 13 novembre dalle 14.30 alle 17.30 sala 109 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München, U3/U6 fermata Theresienwiese) **Vollwertig essen und trinken nach den 10 Regeln der DGE** (Deutsche Gesellschaft für Ernährung e.V.) **a cura di Luisa Chiarot**, Heilpraktikerin, Ernährungsberaterin EMB® e geprüfte Gewichtskoachin. In lingua tedesca e in presenza: massimo 15 persone. Ingresso libero.

In primavera abbiamo discusso on line sulle linee guida per una sana alimentazione del *crea*, in autunno tratteremo in questi due incontri **in presenza ed in lingua tedesca** le 10 regole della DGE

Organizza rinascita e.V.

domenica 17 ottobre ore 19.30 nella nuova Saal X del Gasteig HP8 in Sendling torna in scena **Progetto-Quindici con Poker (La scelta del mazziere)** di Patrick Marber.

Biglietti in vendita su München Ticket. Organizza ProgettoQuindici e.V., Mitglied im Verband Bayerischer Amateurtheater e.V.

www.QuindiciTeatro.com - Facebook: TeatroProgettoQuindici - info: p15teatro@gmail.com